

# L'INVITO

*«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)*

**Novembre-Dicembre 1982**

**Anno IV**

**n. 43-44**

## **SOMMARIO**

• Abbiamo battezzato i nostri figli • Le insidie dell'intervista • Vangelo di Luca: spunti di comprensione • «Umani di tutto il mondo unitevi» • Documentazione: Chiesa e opzione preferenziale per i poveri • «Non potresti desiderare di essere nata in un'epoca migliore, in cui si è perduto tutto» • Cristiani senza Chiesa? • Dialogo costruttivo • Inchiesta pastorale • Interventi dei lettori • Consiglio pastorale diocesano e classe operaia • I pericolosi profitti dell'Italia armata.

# **AGLI ABBONATI E LETTORI**

**Concludiamo con questo numero doppio l'annata 1982 de L'INVITO.**

**Siamo sempre impegnati nella rincorsa contro il tempo e i mesi che risultano regolarmente più veloci dei nostri tempi di scrittura.**

**Ma, nonostante questi ritardi, contiamo sulla comprensione di abbonati e lettori, così come contiamo sul rinnovo sollecito dell'abbonamento da parte di tutti coloro che ancora non lo avessero fatto.**

**Ricordiamo anche per eventuali nuovi abbonati che la quota per il 1983 è di L. 6.000 (sempre graditi anche gli arrotondamenti) da versare sul ccp n. 14/12151 intestato a L'INVITO - Trento.**

## **Abbiamo battezzato i nostri figli**

Quando abbiamo riflettuto sul problema di battezzare o meno i nostri figli, la nostra attenzione più che soffermarsi sul sacramento in se stesso, si è subito allargata al senso complessivo della nostra fede, all'impatto avvenuto tra essa e le nostre scelte, quelle politiche in senso lato come quelle della quotidianità, alla qualità della nostra partecipazione alla vita della Chiesa. Abbiamo così ripercorso le diverse tappe della nostra maturazione ecclesiale e politica: dal coinvolgimento negli entusiasmi del rinnovamento post-conciliare vissuto nel fervere dei gruppi spontanei, alla condivisione delle prospettive di nuova società e di nuova moralità abbozzate nelle elaborazioni degli "anni caldi", all'impegno meno esaltante ma, forse, più consapevole e maturo degli ultimi anni.

Nel percorrere questo cammino non sono certo stati pochi i momenti di attrito, talvolta di vero e proprio scontro, con gli atteggiamenti e i pronunciamenti della gerarchia, con talune scelte "sociali" e pastorali della diocesi, con il modo di condurre la vita parrocchiale e di "gestire" la Parola di Dio di alcuni sacerdoti con cui venivamo a con-

tatto. Ogni volta si trattava, per la nostra fede e per il nostro modo di viverla, di una verifica che ci coinvolgeva sia singolarmente che assieme agli amici e compagni con i quali stavamo percorrendo quel tratto di strada; e spesso queste verifiche comportavano momenti di crisi, di sconforto, di sensazione di emarginazione, di tentazione di abbandonare la ricerca intrapresa.

Del resto se da un lato le scelte che siamo venuti facendo ci hanno portato ad una prassi sociale e politica spesso contrastante con quella storicamente maggioritaria nel mondo cattolico e approvata dall'istituzione Chiesa, dall'altro è certo che il riferimento di fede è tutt'altro che estraneo o ininfluenza rispetto a queste scelte; anzi probabilmente il nostro giudizio sul capitalismo e sull'interclassismo, la nostra militanza nelle organizzazioni del movimento operaio hanno trovato, almeno inizialmente, più ragioni e stimoli nel messaggio evangelico e nelle aperture conciliari che in una rigorosa analisi politica o nella condivisione di oggettive situazioni di classe.

Anche la battaglia, attualissima, contro l'integrismo rimontante, che

ci ha consentito a suo tempo un ripensamento autocritico su qualche momento del passato in cui siamo stati tentati di considerarci, noi, gli unici cristiani veramente coerenti, è una battaglia dall'esito ancora incerto e che ci costringe anche oggi, in molte circostanze, a contrapposizioni che non cerchiamo, in una situazione sgradevole di permanente esame e verifica di ortodossia.

Questa collocazione, per così dire, di frontiera ha creato talvolta dei problemi anche nel momento della pratica religiosa, della partecipazione all'Eucaristia, della vita sacramentale: evidentemente è importante che questi momenti non siano staccati dall'esperienza di vita e questo per noi significa portare là e testimoniare in qualche modo anche le nostre tensioni, i nostri dubbi, le contraddizioni che vediamo, le nostre speranze e i progetti, la qual cosa non sempre e non dovunque veniva e viene accettata e consentita.

Pur in presenza di queste difficoltà, di una cosa siamo sempre stati convinti e abbiamo sempre ribadito anche nei momenti di maggiore tensione, ed è una delle considerazioni che anche nel prendere l'iniziativa di fare "l'Invito" abbiamo confermato: questa che c'è è la nostra Chiesa, di essa ci sentiamo parte, in essa vogliamo operare e non ci tenta l'idea di crearci uno spazio solo nostro, gratificante, nel quale possiamo esprimere e soddisfare completamente tutte le nostre esigenze o avviare le più ardite sperimentazioni liturgiche.

In questo senso noi cerchiamo di agire, dando a questa intenzione anche un riferimento spaziale che in questa fase riteniamo praticabile: è

nella nostra parrocchia che noi, nei limiti del possibile, cercheremo di essere presenti, certo con le nostre idee e con le nostre azioni, convinti che anche da questo tipo di testimonianza potrà venire una piccola spinta al rinnovamento e, per lo meno, con la convinzione, al di fuori di ogni presunzione, di non aver contribuito con la nostra assenza, seppur in piccolissima parte, all'appiattimento del pluralismo che nella comunità ecclesiale è presente e che noi vogliamo sempre più legittimato, accettato e valorizzato.

Tutte queste riflessioni siamo venuti facendo e ci è parso che, benché nessuna scelta circa il battezzare o meno i nostri figli potesse discendere con rapporto di causalità dalla nostra "vicenda ecclesiale", tuttavia più in linea con le convinzioni e il comportamento che abbiamo scelto sarebbe stato il presentarli, perché li accogliesse col segno del Battesimo, alla nostra comunità parrocchiale. Questa è stata la nostra scelta anche perché questa è la testimonianza di cui, come genitori, ci sentiamo capaci. Ci è sembrata infatti improbabile, ma anche superiore alla nostra possibilità, l'ipotesi di una educazione alla fede percorsa al di fuori o ai margini della vita di un "pezzo di chiesa" concreto, pur con tutti i limiti anche gravi che vi possono essere; ci è parso invece più praticabile la via della condivisione di una realtà precisa, dall'interno della quale, misurandosi e facendo i conti con i suoi ritmi, con le sue inerzie, con le sue scadenze liturgiche, sacramentali, pastorali, crescere insieme ai nostri figli esercitando tutta la nostra capacità critica, sulla base dei valori e ideali che abbiamo

maturato e delle valutazioni più contingenti che abbiamo fatto e che faremo ed anche sulla base della nostra "diversità", se è vero che su molti piani abbiamo elaborato convinzioni e riferimenti non consueti per il mondo cattolico.

Riferendoci ad uno spunto partito recentemente dalle pagine del-

l'Invito, ci sembra che una volontà sia stata quella che, probabilmente, ha determinato la nostra scelta: la decisa volontà di non avviare i nostri figli ad essere, a priori, dei "cristiani senza chiesa" o, forse, in fondo in fondo, la volontà di non dimmentarlo noi, nonostante tutto.

Maurizio e Cristina

## LE INSIDIE DELL'INTERVISTA

*E' difficile per tutti sottrarsi alle insidie dell'interlocutore nell'ambito di un'intervista. Tra queste insidie ci sono anche quelle che nascono sia da eccesso di diffidenza che da eccesso di fiducia. Non è raro che l'intervistato rimanga vittima di uno di questi eccessi fino a perdere il riferimento al reale e alle proprie normali capacità valutative.*

*L'ultima illustre vittima di un simile meccanismo è senz'altro mons. Gottardi vescovo di Trento.*

*Preso da un eccesso di fiducia sia nei riguardi dell'intervistatore che della sede in cui l'intervista avveniva (Telepace: televisione cattolico-ciellina di Verona), non si è nemmeno accorto dell'insidia razzista ("trentini nordici e perciò seri e riservati") che la domanda conteneva, e del suo riferimento a uno stereotipo infondato e duro a morire (Trento - Brigate rosse), indegno comunque per un addetto all'informazione che voglia essere professionalmente onesto.*

*Il tranello dell'eccesso di fiducia ha funzionato in pieno: trentini bravi e completamente estranei al fenomeno dell'eversione, che si deve invece attribuire a quell' "alieno" che è la facoltà di sociologia e a quegli "alieni" che sono i sociologi, le cui eventuali ascendenze cattoliche si esorcizzano con l'incoerenza e le cui eventuali origini trentine semplicemente si rimuovono. Cose che forse ricorrono ancora in un ambito pipitino di stretta osservanza (dove pure peraltro si comincia a introdurre almeno qualche "distinguo"), ma che certo non ci saremmo aspettati da un vescovo "cattolico" (se significa ancora universale), per il quale eravamo convinti non potessero esistere "alieni".*

*Tanto più che avevamo visto mons. Gottardi partecipare attento e pensoso al convegno della FUCI nel dicembre scorso sull'università, in cui, tra le altre cose, veniva citata l'opinione di uno storico cattolico secondo la quale Trento sarà ricordata nella storia per il concilio e per la facoltà di sociologia.*

*Noi comunque restiamo convinti che l'incidente debba effettivamente essere attribuito al sorriso accattivante di un intervistatore che fa sicuramente parte delle 99 pecorelle al sicuro nell'ovile. Il guaio è che da qualche tempo queste pecorelle si son messe d'impegno a convincere i pastori che fuori dall'ovile non ci sono più quelle che una volta si chiamavano le "pecorelle smarrite" (effettivamente ormai sarebbero troppe per rincorrerle tutte), ma soltanto "alieni" che si abbeverano a "indirizzi non solo chiaramente marxisti, ma ispirati a principi eversivi che favoriscono l'incubazione della rivolta armata". Meglio starsene al sicuro, "coerenti alle proprie origini".*

# Vangelo di Luca: spunti di comprensione

Tradizione evangelica e Vangelo

di GIORGIO BUTTERINI

“Questa sacra tradizione dunque e la sacra scrittura dell’uno e dell’altro testamento sono come uno specchio nel quale la chiesa pellegrina in terra contempla Dio”, così il Concilio Vaticano II nella Dei Verbum. Il Concilio nella sua esposizione enumera prima la Tradizione poi la Scrittura ed è sorprendente questo far precedere la tradizione alla Scrittura: significa che dapprima c’è stata una trasmissione orale dell’esperienza che la prima Chiesa ha fatto di Gesù, e solo in seguito è avvenuto che tale esperienza sia stata fissata per iscritto, ossia che la Tradizione (esperienza di Cristo tramandata a voce) sia diventata Scrittura. Ovviamente il significato qui dato di Tradizione è assai diverso da quello comunemente inteso: quello che intendeva la tradizione come quel complesso di verità, dogmi trasmessi dalla Chiesa al di fuori della Scrittura. La tradizione che il Concilio, correggendo lo schema precedentemente presentato che qualificava la tradizione come “la tradizione vivente”, ha voluto specificarla in un successivo schema come “la Tradizione a cominciare dagli apostoli” (n. 8): si tratta quindi di una Tradi-

zione di origine divina, dello stesso annuncio della Buona Novella data da Cristo e predicata dagli apostoli: nella teologia recente questa tradizione veniva chiamata come il KERYGMA.

E’ appunto questo kerygma che trova espressione nella Scrittura. In questa tradizione apostolica la Chiesa in cammino nella storia, “pellegrina” come dice il Concilio, da subito vi si è rispecchiata e in questo specchio ha viste riflesses varie immagini; ossia imprestando da Max Thurian la sua riflessione a commento di questa affermazione del Concilio: “nella contemplazione di Dio e nella conoscenza della verità, non tutto viene dato in un sol momento nella piena luce della visione”, ma la Chiesa comprende e fissa in modi diversi l’Evangelo di Cristo: è questa l’origine di quattro diverse relazioni del Vangelo di Cristo, i Vangeli di Marco, Luca, Matteo, Giovanni.

## I QUATTRO VANGELI

I Vangeli quindi rispecchiano tempi diversi, problematiche diverse

nella chiesa delle origini, momenti storici di rivelazione successivi. E’ una realtà questa di cui sono perfettamente consapevoli gli evangelisti come ci tiene a farcelo sapere Luca nel prologo del suo vangelo: “Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola”. E’ espressa qui in Luca già assai chiara la teologia che riconosce una tradizione precedente la scrittura, una tradizione già predicata ed anche scritta (ma scritti non canonici), e c’è inoltre anche un sottile rimprovero a coloro che hanno posto mano (in greco: epi-cheiro = metto le mani su qualcosa, un mettere addosso le mani; c’è l’idea di trattamento non proprio delicato), un riconoscimento della loro incompletezza e disordine, per cui sente l’esigenza di fare nuove ricerche e di completare: “così ho deciso anch’io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto”.

## DAPPRIMA UNA TRADIZIONE ORALE

Chi sono i molti? E in che senso è incompleta e disordinata la loro relazione? Queste perplessità di Luca lasciano intravedere tutta la ricchezza e il travaglio della chiesa delle origini; le molte esperienze attra-

verso le quali è passata; il succedersi di fatti diversi che tutti, come storia della prima chiesa, formano un complesso di rivelazione che dà origine alla Tradizione apostolica. Ecco di seguito (e l’enumerazione la prendo dal Concilio al n. 8 e 9). La prima e fondamentale esperienza è quella con Gesù in persona: un rapporto intenso vitale da maestro a discepoli dapprima, come tra amici poi (“non vi chiamo più servi, ma amici” Gv. 15,15); quando Gesù deve lasciare i suoi discepoli (ma è un bene che li lasci perché “è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore”: il Consolatore è lo Spirito Santo; la traduzione esatta comporta la parola intradotta di Paracrito, una parola appunto non tradotta per non perdere di essa il significato fondamentale intraducibile di uno che sta accanto, come consigliere o come consolatore, o meglio come ad-vocatus, l’avvocato nelle nostre cause con il mondo) la nuova esperienza è quella dello Spirito Santo: “Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce nella Chiesa sotto l’assistenza dello Spirito Santo” (Dei Verbum, n. 8): nella chiesa iniziale l’esperienza di Cristo viene trasmessa dagli apostoli con l’assistenza dello Spirito Santo.

All’inizio quando si presentavano ai discepoli di Cristo i problemi, al tempo dell’esperienza diretta con il Cristo, era Lui stesso a risolverli: come era accaduto quel giorno che andando attraverso i campi di sabato i discepoli raccoglievano le spighe e i farisei protestavano dicendo che di sabato non si possono raccogliere neppure le spighe. Gesù li ave-

va tolti dalle peste: "Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato". Ma quando Lui non c'era più accanto ai suoi seguaci, toccò agli apostoli, ripieni di Spirito Santo, risolvere i problemi, come è accaduto ad esempio quando i cristiani sono stati cacciati dal tempio e dalle sinagoghe ebraiche: che fare? Rispondeva l'apostolo Giovanni, raccontando di quella volta quando andando in Galilea e attraversando la Samaria s'erano fermati al pozzo di Giacobbe: qui una donna samaritana aveva posto a Gesù la domanda: "Signore vedo che sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare", la risposta di Gesù fu: "Credimi donna è giunto il momento in cui né su questo monte, né a Gerusalemme adorerete il Padre..., è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori"; per i poveri cristiani cacciati dalle sinagoghe e dal tempio, senza punti sacri di riferimento esterno, questa testimonianza-ricordo di Gesù da parte degli apostoli è stata di straordinario incoraggiamento, ma anche di pratica soluzione: non importava andare in un luogo preciso, in un tempio o in una sinagoga, ma importava avere "spirito e verità".

### TERZA FASE: LA SCRITTURA

In seguito poi più neppure gli apostoli erano presenti a "tradire" la testimonianza del Cristo: alcuni

erano stati uccisi, altri s'erano allontanati per andare a predicare. Fu allora che si sentì il bisogno di raccogliere le parole di Gesù, le relazioni delle sue opere: raccolte che venivano fatte attorno a un argomento o a un soggetto: il primo risultò essere la relazione della passione, morte e resurrezione di Cristo; in seguito raccolte di detti, dei miracoli, delle parabole, delle controversie con i suoi avversari. La critica letteraria e storica oggi cerca di identificare tali raccolte: sono queste i "molti" di Luca. Si tratta perciò ancora di raccolte senza una loro idea teologica come guida di fondo: questa sta ancora al di fuori, nella vita del Cristo, vivificata dallo Spirito nei cristiani e nella Chiesa. Si tratta di puntelli insufficienti alla vera "traditio" di Cristo nella Chiesa. E' in quel preciso momento che sorgono nuove raccolte, ma con la tradizione incorporata: queste raccolte divengono non solo scrittura, ma Sacra Scrittura e hanno una loro anima: è il riflesso dello specchio che deriva alla Chiesa nell'essersi specchiata nell'esperienza con il Cristo. Lo specchio però riflette nella chiesa importanti particolarità. Succede così che Marco colga di Cristo la sua divinità (il suo infatti è il vangelo che proclama che Cristo è il Figlio di Dio), Matteo coglie nel Cristo l'attualizzazione della promessa messianica; Giovanni lo coglie come il Logos di Dio, il Verbo di Dio, mentre Luca lo coglie e presenta come il Salvatore degli uomini. Ma questo lo vedremo in un prossimo articolo.



## «Umani di tutto il mondo, unitevi»

L'articolo è la riduzione di un capitolo della tesi di laurea, riscritto nel venticinquesimo della morte di Clemente Rebora (1957). Ci è parso utile fornire anche una documentazione come questa, in un momento politicamente difficile in cui però la sensibilità sul tema si va lentamente diffondendo. Siamo consapevoli che oggi la "guerra" sarebbe diversissima da quella di cui ci parla Rebora nelle sue poesie e nelle sue lettere. Ma la diversità consiste in un di più di morte e di orrore.

Clemente Rebora dedica i *frammenti lirici* (1913) "ai primi dieci anni del secolo ventesimo", di cui dicono le ansie e le speranze, e il timore dello sfacelo imminente della prima guerra mondiale. E' forte il bisogno di solidarietà e fratellanza universale:

Qui nasce, qui muore il mio canto:  
e parrà forse vano  
accordo solitario;  
ma tu che ascolti, recalo  
al tuo bene e al tuo male:  
e non ti sarà oscuro. (Fr. I)

E quando scrive:

Mentre l'ora è infelice  
questa voce è pazzia:  
ma qui c'è un cuore e vorrebbe  
altri cuori trovare;

...  
ma qui c'è amore e vorrebbe  
altro amore infiammare;

...  
Ciascun apra suo gorgo e lo fluisca  
ruscello all'acqua altrui.  
(Fr. XXXIX)

E ancora:

Come canto in melodia,  
come nota in armonia,  
nell'amor della gente mi paleso:  
e vil mi sembra quando con

tormento  
la voce si smarrisce appena mia.  
(Fr. LVI)

Rebora vive da poco con Lydia  
Natus, una pianista russa, e questo  
amore tormentato viene vissuto co-

me l'anticipazione della fratellanza universale. Scrive all'amico Antonio Banfi: "Come mi è difficile — e delizioso — godere, avere i conforti d'una passione folle; io ero abituato a ben altre ebbrezze! Ma insieme benedico la donna che travolgo nel mio vortice fiammeo". E a Giovanni Boine, a guerra già cominciata, scrive: "Lydia si consuma e spasima come una Madre che sente di non poter salvare il figlio segnato da un destino di luce. Creatura delle creature".

Per Rebora la guerra costituisce un impatto duro con la realtà, segna la crisi del suo ideale di fratellanza universale, a cui seguirà anche la fine, nel 1919, del legame con la Natus. Rebora si troverà desolatamente solo.

Nella polemica fra interventisti e neutralisti Rebora è completamente estraneo alle ragioni storiche e politiche del conflitto, si attiene nel suo giudizio a ragioni unicamente umane. L'ambiente familiare in cui è cresciuto è impregnato di patriottismo risorgimentale, ma il suo legame all'Italia è del tutto particolare. In una lettera a Daria Malaguzzi (poi moglie di A. Banfi), nel 1912, scrive: "l'amore all'Italia io lo sento a modo mio: soprattutto lo sento come uomo (dio)".

Si avvicina all'ambiente de La Voce, che vuole educare prima gli uomini che i cittadini, tanto che per questa "umanità astratta" la rivista è accusata di quietismo sia in politica interna che estera. Ma gradualmente anche fra i vociani prevalgono le posizioni favorevoli alla guerra. Prezzolini ancora nel 1912 scrive: "La guerra è l'esame generale cui la storia chiama ogni tanto i po-

poli". Anche Serra e Jahier finiscono con il considerare la guerra un fenomeno ineluttabile da accettare con rassegnazione. Altre correnti culturali, e in misura più decisa, esaltano la guerra, come l'espressione principale dell'azione (D'Annunzio), come strumento di purificazione (i futuristi di Lacerba), o di diffusione della superiorità spirituale dell'Italia (Il Leonardo), o della sua volontà di dominio (Il Regno).

In quei primi anni del secolo, la discordanza fra il senso d'attesa di qualcosa d'indefinito che venga a migliorare il mondo, presente anche nei Frammenti lirici, e l'opacità della vita politica quotidiana, crea quell'atmosfera pericolosa che fa a dire a tanti, rimasti poi vittime degli eventi: e se non ci fosse la guerra che cosa farei, oppure che si farebbe? Scrive Banfi, allora vicinissimo a Rebora: "Tra i così detti intellettuali non era raro che ci sentissimo rispondere che la guerra era una splendida soluzione della loro vita arrivata ad un limite cosmico! Non parliamo di chi sventolava il motivo patriottico: erano fiumane di retorica che trovavano l'ultima imbeccata nella retorica dannunziana". Banfi è neutralista, ma in questa neutralità è implicita l'affermazione di un'inferiorità politica e di una mancata evoluzione storica: "Si formerà l'Italia come nazione, per le guerre che di nuovo attendono l'Europa? Non credo: nazionalismo è in Italia la viltà di interessi e debolezze che ci regge atteggiandosi a forza: è la vergogna elevarsi a diritto, la debolezza pompeggiante. La storia d'Europa non ci ha voluti neppure questa volta con sé".

Rebora va al fronte. La sua con-

danna della guerra e della violenza, pregiudiziale direi, diventa drastica alla vista delle sofferenze dei soldati. A Panzini che è venuto a trovarlo dice: "La guerra deve essere una cosa enormemente seria per il fatto che si muore. Ma per il resto! Una sofferenza immane delle masse, polarizzate nella volontà di alcuni che sono fuori della guerra. I giovani sognano ancora la guerra classica, eroica! E' la guerra anonima, tedesca, senza nemmeno il bel gesto". A chi esalta il gesto eroico dice che non è in guerra che rifulge l'eroismo: il sangue scorre, ma non è di nessuno, tanti morti anonimi per far belli quelli che sono fuori della guerra e la presentano come la prova dell'uomo.

A cena intanto. Olà,  
del festino: carne al sangue,  
rosso vino forte,  
evviva l'appetito della morte!

Non sono versi che inneggiano, alla maniera futurista, al gusto del sangue, sono la riduzione ironica della guerra a un banchetto di sangue e di danze macabre.

Scrivere alla madre: "E' un bene per la vostra tranquillità e conforto che ignoriate il fango morale, la pietà e l'orridezza di ciò che avviene; e conosciate solo le notizie attraverso i giornali che ingannarono e ingannano la patria, e voi mamme". E a Boine: "Fortunati (!) i lettori di giornali; gli spirituali buongustai dell'epoca delle logiche, i ferventi benedetti dalla gloria della grandezza ecc....!" Ai narratori della guerra ufficiale ribatte anche Banfi: "E' perduto ogni senso di giustizia e di umanità e di verità; tutto è lecito per la patria, per la libertà. Non sen-

ti con che forza si dice che la forza è legge, che ogni nazione deve veder solo sé e il proprio egoismo: ed è retorica, una retorica che uccide migliaia di creature. Che beatitudine è per tutti dire che l'unione e l'amore degli uomini è menzogna, che ci sgozzeremo sempre l'un l'altro. Se fosse vero sarebbe la disperazione, ma non vedi come i giornali tutti ne esultano?"

Rebora diventa il poeta della guerra nella sua tragica realtà nasosta di morte e di dolore, in versi scabri, antiretorici. Nell'ambiente militare ritrova, ingranditi, gli stessi motivi di disgusto che gli hanno resa odiosa la vita precedente: le stesse ambizioni, i soprusi dei potenti a danno degli umili. Per un momento ha forse sperato anch'egli nella guerra una via d'uscita, e a Prezzolini nel 1914 scriveva: "Io, che non capisco nulla di nazionalità né di civiltà, fremo soltanto in questa esigenza, preferire il rompersi il capo al vivere una vita ridotta, in sordina". Ma adesso, dopo lo sbigottimento iniziale, la consapevolezza della negatività della guerra è netta. Il compito che Rebora si assegna durante la tempesta è quindi quello di contribuire a conservare nell'uomo ciò che ha di buono, perché non vada perduto nel naufragio, e poter poi costruire sulle rovine la nuova società.

Oltre la patria e la terra  
c'è da salvare qualcosa  
anche solo una rosa  
da tanta guerra sbocciata.

La rosa è l'innata bontà scoperta in tanta parte dell'umile gente al fronte, che con i suoi gesti "anoni-

mi" mantiene in Rebora la fiducia nell'uomo e nella vita.

I soldati attenuano lo scetticismo provocato dall'odio e dal sospetto fra le nazioni predicati dai governanti. I Canti Anonimi (1922) affondano le loro radici in questo clima. Scrive alla madre (1915): "Quei buoni ragazzi dei miei soldati mi fanno risperare e respirare un poco, questa guerra non guerresca mi toccava ancora di soffrire, così come l'intelligenza inintelligente del mondo "colto", nei miei giorni liberi". E alla sorella Marcella: "I nostri soldati sono davvero incredibilmente ricchi di paziente dolce umanità", sono "il solo spirito di luce qui, alla mia anima". E nel 1925, ricordando parecchi anni dopo la guerra, scrive al colonnello Capristo: "Perché io mi sentivo sotto con i soldati, coi quali avevo vissuto anche lungamente attraverso tutta la gerarchia della "bassa forza" sino al grado di sergente. E dei miei compagni d'arme ricordo l'umile e tragica accettazione dell'irreparabile, tra freddo interno e esterno, in una cieca resa dei conti. Io per me so che il poco fatto dalla mia compagnia (tu sai quale capitano ebbi, tra il cozzone e l'incosciente) si dovette al buon senso intrepido dei caporali, e all'arte della vita del nostro popolo umano da gonfiar a volte l'animo di commozione e di amore".

Più che le sofferenze fisiche, "è altro che mi tormenta". L'esaurimento nervoso lo mina a poco a poco, fino a ridurlo in uno stato di "sfacelo fisico e morale". Viene ricoverato nell'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, dove gli si riscontra una malattia particolare: la "mania dell'eterno". Alla notizia della

morte di parecchi suoi soldati, scrive al tenente Martorano: "La tremenda notizia che mi dai, mi ha dato un colpo d'ascia al cuore: sono stato tutto il giorno muto a ripensare il mio Benvenuto. Sento che se il destino mi lascerà vivo, qualcosa come una intima rivelazione e rivendicazione di loro io dovrò dire".

Torna infine al fronte dove rinuncia al grado di ufficiale, per scomparire "anonimo" fra i soldati. Dalla guerra torna stravolto e irriconoscibile. Vi ha perduto l'amico Boine: "uno dei pochissimi di cui la grandezza italiana avrebbe avuto bisogno, per me qualcosa d'insostituibile". Nella società del dopoguerra non trova posto, il suo pensiero è sempre fisso sulla tragedia che ha vissuto. L'ultimo dell'anno del 1923 rifiuta di partecipare a una festa in casa dei Banfi, si allontana lasciando gli amici turbati, dicendo: "No, non si può. C'è stata troppa sofferenza e ancora c'è. Non possiamo riprendere così la letizia della vita". Altri mantengono la fiducia nella ricostruzione storica del mondo. Rebora, deluso dalla retorica del nazionalismo, ma anche del fascismo, si raccoglie sempre più in se stesso, si avvicina al mazzinianesimo, poi alle religioni orientali e agli scrittori russi, che traduce in italiano, nella speranza di realizzare così il suo grido "Umani di tutto il mondo, unitevi". Approderà infine al Cristianeismo, dopo una ricerca ancora lunga e tormentata, ma che ha certo nell'esperienza e nella riflessione sul problema della guerra il suo punto d'avvio.

Silvano Bert

## Documentazione

Pubblichiamo questa "relazione" perché ci sembra un contributo straordinario per conoscere la logica in cui si muove la parte migliore della Chiesa dell'America Latina.

### 1. CHIESA E OPZIONE PREFERENZIALE PER I POVERI

Relazione di Don Waldir Calheiros  
Vescovo di Volta Redonda (Rio de Janeiro)

"Dio amò tanto il Mondo che inviò suo Figlio... per salvare il mondo e non per condannarlo" (Giov. 3,17).

La realizzazione del Concilio Vaticano II è stata vitale per la Chiesa. All'inizio dei lavori, quando si discussero i temi, uno dei primi affrontati fu quello della "Lumen Gentium": era la Chiesa "ad intra".

Uno dei padri conciliari si alzò e disse: "Se noi accettiamo di discutere i problemi interni della Chiesa senza guardare il mondo in progresso e in sviluppo, la Chiesa non significherebbe niente per il mondo". Nacque così la "Gaudium et Spes". La Chiesa nel mondo, "ad extra".

Cambia profondamente la prospettiva. Il Figlio dell'uomo è stato inviato per salvare il mondo e non la Chiesa. La Chiesa, "segnale e strumento della salvezza", si presenta nel mondo come serva. Non è solamente "Mater et Magistra", ma nel dire di Paolo VI, ella apprende; non dà solo, ma riceve; questa apertura al dialogo in

tutte le direzioni, perfino con le religioni non cristiane, con altre Chiese e ideologie, in un mondo pluralista.

Importante e ispirata presa di posizione della Chiesa.

Non si giustifica mai una Chiesa fuori dal mondo, che non fa niente oltre che il servizio religioso e devozionale. Preoccupata solo con le sue proprie organizzazioni interne, i suoi movimenti, sue conversazioni o ispirazioni. Una Chiesa indifferente alla società nella quale vive e con la quale anche convive armoniosamente, nonostante sia una società disuguale e ingiustamente organizzata.

E' vero che il documento "Chiesa nel Mondo" cercava di dialogare con il mondo moderno. Mondo in cui il progresso della Scienza e della Tecnica (col quale la Chiesa è stata sempre in conflitto storico) si sviluppa acceleratamente. Finalmente la Chiesa si modernizza: il suo discorso è apprezzato e applaudito con: "lo sviluppo, nuovo nome della pace". In un mondo ateo la Chiesa deve essere segnale.

Succede che non esiste solo un mondo. Esistono altri mondi. Esiste anche il SUBMONDO.

Lo Spirito che animò l'incontro ecumenico del Vaticano II è lo stesso che

ispirò i Vescovi in A. Latina, in Medellín (1968) nella ricerca di dialogo con il proprio Continente. E' la Chiesa nel Sub-mondo: che cosa il Cristiano deve fare e come essere Chiesa in un Continente, dove la maggioranza dei suoi abitanti vivono nella miseria, patiscono la fame, dove la morte minaccia permanentemente la vita?

Medellin, è stato il Concilio nel nostro Continente. Definì la rotta della Chiesa. Scelse il luogo nel quale attuarsi nel mondo: il luogo dei poveri, "Nos poroes da humanidade" (scantinati dell'umanità). Conferma il comunismo iniziato da gruppi di cristiani e suscita nuove vocazioni per il lavoro della liberazione della maggioranza oppressa e impoverita.

Undici anni dopo, di nuovo, riuniti i Vescovi del Continente in Puebla, rinnovarono l'opzione per i poveri.

Se Medellín battezzò, Puebla confermò. E dice il perché: "Il clamore che sembrava sordo in quella occasione (Medellin), ora è chiaro, crescente, impetuoso e, in alcuni casi, minaccioso" (p. 89). Per questo, dicono i Vescovi: "La Conf. di Puebla torna ad assumere, con rinnovata speranza nella forza vivificatrice dello Spirito, la posizione di Medellín che fece una chiara e profetica opzione preferenziale e solidale per i poveri" (Puebla 1134).

In che consiste questa opzione preferenziale per i poveri?

La Chiesa sempre si preoccupò e curò i poveri. Aprì orfanotrofi, ospedali, scuole. Assisteva i poveri con distribuzione di alimenti. Per questo necessitava di soccorsi. Chi li teneva erano le classi dominanti e lo Stato. I ricchi contribuivano e lo Stato dava finanziamenti. Era un lavoro che non poneva problemi. Riceveva appoggio ed era applaudita.

Succede che la Chiesa inizia a percepire che:

— non era solo curare alcuni poveri, cosa

che non tralascia di fare, ma che i poveri erano di più di quelli che lei assisteva e non poteva curare tutti. Ad esempio, nel Brasile la base povera della piramide è dell'80% della popolazione.

— Grazie alla contribuzione delle scienze sociali, la povertà non era naturale o casuale, un periodo passeggero tendente a scomparire progressivamente.

— La povertà era fabbricata, causata "da meccanismi oppressivi" (p. 1136), generatori di "Strutture ingiuste" (p. 1160).

— Non si tratta di persone povere, individualmente (p. 1142), ma di un "popolo impoverito", derubato e oppresso. Nella felice espressione di Giovanni Paolo II: "Ricchi, sempre più ricchi a spese dei Poveri, sempre più poveri".

— Esistono anche le contraddizioni tra un mondo moderno, sviluppato, ricco e il pauperismo nel suo Sub-mondo cristiano, dipendente e dominato.

— Che non basta una riforma qualunque per migliorare la situazione dei poveri. Per questo, appoggia la lotta di liberazione (p. 1145) da una situazione socio-politico-economica, espressione di un sistema capitalista, dipendente, concentratore, escludente e spogliatore.

— Che la carenza dei poveri non è solo di beni materiali, è di dignità umana marginalizzata dalla società e dalla partecipazione politica.

## 2. LA CHIESA, COMUNITA' DI FEDE, FA IL SUO GIUDIZIO ETICO DELLA SITUAZIONE

— Vede che non è solo una questione di conversione individuale, personale e di cuore, in se valida, ma che la questione è del "peccato sociale" (p. 28) e della "struttura del peccato" (p. 281 e 452).

— Vede che l'immagine di Dio nell'uomo, è stata profanata e deformata perché Dio non ha fisionomia di affamato, rachitico, scheletrico, ammalato, marginalizzato, sfruttato, carente, che più appare con "la figura sofferente di Cristo, il Signore che ci mette in questione e ci interpella" (p. 32).

— Ella non può accettare la povertà estrema perché "è antievangelica" (p. 1159) è contraria al progetto di Dio di un mondo per tutti. "E questo, in un Paese e Continente che si gloriano di essere cristiani" (p. 28).

## 3. LA CHIESA NON SI FERMA SOLO ALGIUDIZIO CHE FA DELLA SITUAZIONE, PARTE PER L'AZIONE

— Ella annuncia ai poveri "Un Cristo Salvatore che li illuminerà sulla propria dignità, li aiuterà nei loro sforzi di liberazione da tutte le loro carenze e li solleverà alla comunione con il Padre e i fratelli, mediante la convivenza della povertà evangelica" (p. 1153) che li libererà "da tentazioni di avidità" (p. 1149).

— Ella denuncia i meccanismi generatori della povertà (p. 1160) al fine di eliminare la povertà e creare un mondo giusto e fraterno (p. 1161).

— Non restringe il suo lavoro a soccorrere le vittime. Rivela e fa prendere coscienza della causa della povertà: il Sistema Capitalista, "marcato dal peccato" (p. 92) e alimentatore di "strutture generatrici dell'ingiustizia" (p. 437).

— Anima organizzazioni dei poveri per "un vivere integralmente la propria fede

e, per questo, per rivendicare i loro diritti" (p. 1137).

— La sua missione evangelizzatrice non è innocua o indifferente. Per questo non è qualsiasi evangelizzazione che serve, ma una "evangelizzazione che dispone i poveri a realizzarsi come Figli di Dio, che li libera dalle ingiustizie e li promuove integralmente" (p. 1145).

— Siamo convinti che, per il superamento dei conflitti sociali è indispensabile riconoscerli, non negarli e neanche occultarli. Rivelarli senza odio, ma con fermezza, serenità e perseveranza.

Nel concreto la Chiesa:

— Appoggia le organizzazioni degli operai nella difesa dei propri diritti; nelle giuste rivendicazioni del salario e del lavoro-occupazione. Anima i suoi fedeli alla partecipazione, come esigenza della propria fede. Apre le sue porte offrendo i suoi spazi per riunioni, represses da un sistema oppressore (p. 1163).

— Difende gli agricoltori e i loro sindacati nella lotta contro i grandi e potenti che li vogliono espellere dalle loro terre, molte volte contando sulla forza poliziesca dello Stato (C.P.T.).

— Crea il CIMI (Centro Indigeno Missionario) strumento a servizio degli indios minacciati nella loro esistenza per l'invasione dell'uomo bianco avido di terre, vere nazioni (etnias) violate dai selvaggi civilizzati, che in cambio della spogliazione dei loro beni materiali li sterminano con vizi, malattie e il maleficio di una civilizzazione oppressiva.

Modo di fare:

La chiesa non può stare al lato del povero per sostituirlo, ma per essere solidale. Ella non cede alla tentazione di clericalizzare le sue lotte ma si pone al suo servizio. Non è una presenza opportunistica, sarebbe profanazione. Non fu la chiesa che cercò i poveri, per togliere loro la bandiera e il merito. Furono i poveri che invasero la Chiesa sfidandola con le loro grida e

**Abbonatevi  
a «L'INVITO»**

**c/c p. 14/12151 . L. 6.000**

chiedendo giustizia. Furono loro che ci interpellarono: "Signor Vescovo presero mio marito che è operaio e lottava nel Sindacato".

"Signor Vescovo torturarono e ammazzarono i nostri figli nella Caserma (Quartel) e non c'è avvocato che accetta di difenderli.

"Signor Vescovo ci hanno espulsi dalla casa, dalla campagna. Ci incendiarono la casa, e sparpagliarono i buoi a pascolare nelle nostre piantagioni".

"Signor Vescovo proibirono che ci riunissimo per il nostro sciopero giusto e non avevamo luoghi dove stare. Possiamo riunirci nella Chiesa?..."

E' una sfida per la chiesa. Da che lato stai nella pratica? La chiesa sa quello che perde:

- appoggio per il suo lavoro
- soccorsi per le sue opere
- privilegi per sé e i suoi membri
- favori per le sue realizzazioni
- concessioni al margine delle leggi
- vantaggi in sue preferenze
- attenzioni tolte alle sue pretese

E' la sfida evangelica: "darò tutto questo se prostrato mi adorerai". Sa anche quello che guadagnerà: il taglio di tutte queste concessioni menzionate.

E anche di più: diffamazioni, persecuzioni, processi, prigionie, espulsione dal paese se uno è straniero, torture fino a morire e martiri.

La chiesa ha ragione di riconoscere il potenziale evangelizzatore dei poveri in quanto ci interpella e ci chiama alla conversione evangelica (p. 1147).

Noi, per esperienza riconosciamo la forza dei poveri nella Chiesa.

— La Chiesa esige che i poveri siano riconosciuti come persone responsabili e come "soggetti della Storia" (p. 135).

— Giovanni Paolo II ben si espresse quando fra noi disse: "E' chiaro che voi avete coscienza di non essere solamente oggetto di benemeranza, ma persone attive nella costruzione del proprio destino e della

propria vita... perché si liberino in un certo modo di tutto quello che li schiavizza... nel pieno rispetto dei loro diritti di essere i primi autori della propria promozione" (Allagati Bahia - 1980).

Rimase riconosciuta la nostra pratica liberatrice.

#### 4. FORZA TRASFORMATRICE DEI POVERI

Questa forza è riconosciuta nella storia come capace di gestire una società giusta, umana, egualitaria e fraterna.

— Sono i poveri i primi interessati ad uscirne e liberarsi della oppressione che li soffoca e minaccia la loro sopravvivenza.

— Le loro organizzazioni di resistenza e lotta attraverso la nostra Storia non ci lasciano perdere la memoria.

Per rimanere tra noi, nel Brasile: "Os Quilombos dos Palmares" (Ba. 1690): i Negri schiavi fuggirono e si organizzarono in mezzo ai boschi.

"A Republica dos Guaranis" (1750 - Sul): gli indios schiavizzati che si organizzavano con l'appoggio dei Padri Gesuiti, per resistere alla schiavitù.

"A Inconfidencia Mineira" (1760 MG.): con Tiradentes per l'indipendenza.

"A Revolucao dos Alfaiates" (1768 - Ba.): liberata dagli Alfaiates contro la carestia e schiavitù dei Negri.

E altri:

"A Cabanagem" (Para-Amazonas - 1834)

"A Balaiada" (Maranhao e Piaui - 1834) contro il latifondo

"A Rebeliao Praeira" (1848 - Pe.)

"Canudos" (Bahia - 1893)

— La miseria crescente nella decade 70-80: nel continente i ricchi si sono arricchiti più del 19% mentre i poveri si sono impoveriti più dell'11%; "il grido che sembra sordo... ora è chiaro, crescente e minaccioso" (p. 89). Anche nella repressione, i poveri hanno trovato forme per organizzarsi in scioperi (ABC) con più di 500 mila operai nel '78 e nell'81 paralizzando

per quasi un mese le fabbriche multinazionali dell'industria metallurgica: auto, etc..

— L'oppressione non è novità per noi. La portiamo con noi fin dalla culla della colonizzazione. Essa arrivò già uccidendo 400 mila indios nel continente, per dominare e fregiarsi col titolo di scopritore, quando già eravamo un continente abitato, coprendo il genocidio degli indios.

L'oppressione ha assunto forme diversificate. Gli oppressi non sono mai restati passivi. Hanno reagito. Il loro potere di resistenza confonde i dominatori. Sono visti come una minaccia alla "pace" degli oppressori e della civilizzazione occidentale, che battezzarono come cristiana. Anche i vescovi hanno percepito "il grido crescente e minaccioso" (p. 89).

Questo è l'aspetto più importante tra noi: i poveri fanno paura agli oppressori, nello stesso tempo in cui suscitano ed alimentano la speranza tra i piccoli. E' il canto profetico di Maria che comincia già ad essere storia: "ha deposto dal trono i potenti ed ha innalzato gli umili" (Lc. 1,52).

Le lotte per la "liberazione" sono state una costante. Non si può perdere la memoria delle lotte. E' memoria-forza "che alimenta la fermezza delle posizioni, si nega a compromessi ambigui, impara dagli insuccessi e sa che può vincere le repressioni" (Gustavo).

Per paura dei poveri organizzati e per proteggerli, le classi dominanti hanno fatto una legge per il mantenimento dell'oppressione l'hanno chiamata col nome di "Sicurezza Nazionale". Hanno istituito nel continente regimi di forza consegnando i Governi ai Militari.

Ora, si rendono conto della forza dei poveri che reclamano giustizia e, organizzati, esigono partecipazione. Non riescono a controllare la forza dei poveri e cominciano a uscire dai Governi, lasciando la situazione più difficile di quella trovata: Bolivia, Argentina, Brasile in cammino, ed altri.

— L'appoggio che i poveri hanno ricevuto da settori intellettuali ha creato movimenti popolari più strutturati e organizzati con strumenti scientifici di analisi (Diese - SP) e con un progetto anti-capitalista chiaro per non cadere in un altro sistema opposto, oppressore tanto quanto quello capitalista: i modelli comunisti esistenti. Il "Solidarietà" (Solidarnosc) non ci lascia illusioni.

— Da noi, luglio 1980, il Generale Gólberty, ideologo del Sistema Militare vigente, in un discorso nella Scuola Superiore di Guerra col Papa in Brasile dice che i movimenti popolari, con le loro organizzazioni attuanti, trovando appoggio nella Chiesa, non possono più essere contenuti. E' necessario trovare un'uscita. Questa è la cosiddetta "apertura" politica che il 15 di novembre 1982 porterà il popolo alle elezioni. E' un inizio. Non ci sono illusioni. Non basta una "democrazia ristretta" con la restituzione formale di alcune libertà e diritti individuali, senza alterare la profonda disparità economico-sociale vigente. Non basta maggiore flessibilità nella dominazione delle classi popolari. Non si accetta alternanza nella repressione.

(In Brasile: opposizione sindacale, sciopero dei metallurgici (ABC), sciopero dei "peoni" (Operai della Costruzione Civile - V.R.), sciopero dei tagliatori della canna da zucchero (Nordest), sciopero dei Trasporti Collettivi (Rio), marcia contro la disoccupazione (V.R.), marcia contro la cattiva Assistenza Previdenziaria (V.R.), movimenti del costo di vita (S.P. - Bras.), il Partito dei Lavoratori (BR)).

Il silenzio imposto è risorto pieno di vita nelle rivendicazioni popolari e nei movimenti vittoriosi degli scioperi.

"Ci sono stati duri colpi, ma è cresciuta la coscienza della oppressione e anche dell'ambiguità di certi cammini e progetti sociali poco precisi, normali in ogni processo, ma dimostrando fermezza, realismo politico e speranza" (Gustavo).

Non è possibile tornare indietro. Ancora una volta è confermato che la forza tra-

sformatrice della storia risiede nei piccoli, nei poveri. Ha forza solamente ciò che nasce dal basso.

#### CEBs: Comunità Ecclesiali di Base

In questo contesto si intende l'iniziativa della Chiesa: le Comunità Ecclesiali di Base, che sono una maniera per i poveri di vivere come Chiesa.

Nel 1964 la repressione si abbatte con forza e cresce la violenza repressiva in Brasile che raggiunge il suo apice dal 1968 al 1973. Sono anni duri, ma vigorosi.

Nel 1965 la Chiesa esce da un Concilio che accentua il problema della realtà dei poveri: la "Chiesa dei Poveri", "una Chiesa povera e serva" (Gauthier). La costituzione "Gaudium et Spes" "La chiesa nel mondo" è stata la conferma e lo stimolo di un nuovo modo di essere chiesa nel mondo.

Nel 1968 i vescovi dell'America Latina, animati dal Concilio Vaticano II, realizzano il loro Concilio continentale in Medellin: qual è il nostro mondo in America Latina? E' il mondo dei poveri.

Nel 1979 Puebla conferma l'opzione preferenziale fatta in Medellin ed appoggia le CEBs.

Quali poveri? Sono quelli di cui parla Luca 6: hanno fame, piangono, sono nudi, quelli che soffrono necessità materiali, quelli che le scienze sociali chiamano sfruttati e oppressi.

— Siamo un paese, un continente essenzialmente religioso. "Popolo sofferente ma non vinto; perseguitato ma non scoraggiato; oppresso ma non rassegnato; calunniato ma non disperato; mai senza speranza". Spera contro ogni speranza (Rom. 4,18).

Chi li sostiene? La religiosità del popolo, il suo modo di parlare con il Signore e la sua apertura ai fratelli nell'ospitalità, nella solidarietà e nell'unità.

Sono suoi simboli i segni della presenza di Dio nelle sue lotte. Per questo l'ateismo marxista con la sua critica universale della religione non trova radici nella nostra gente credente.

#### Le CEBs

Sono il luogo dei poveri, portano lì i loro problemi. Li confrontano con la parola di Dio. Condividono quello che lo Spirito rivela loro. Celebrano la presenza del Signore nell'unione fraterna tra loro, a volte nella celebrazione eucaristica, o molte volte nella comunione eucaristica. E' il modo in cui i poveri vivono come chiesa, animati dallo Spirito di Dio e convocati dalla chiesa. E' questa che è chiamata Chiesa Popolare. Sono etichette, titoli che i poveri neanche conoscono. Come hanno risposto le CEBs nel Nicaragua alla lettera del Santo Padre: "La verità è che noi non ci chiamiamo 'Chiesa Popolare'. Ma solo Chiesa. Succede che alcuni ci danno questo nome per dire che non siamo cristiani. Però noi mai ci siamo chiamati così... Qui in Nicaragua noi non discutiamo sui dogmi della nostra fede. Le discussioni, quando esistono, si danno per criteri politici distinti". Quello che i poveri non ignorano è la forza dello Spirito che li raduna e li anima per la liberazione integrale e collettiva.

#### Caratteristiche:

Le CEBs hanno alcune caratteristiche.

1. In una società di classi disuguali, selettiva e che lo emargina, il dovere trova un luogo nuovo accogliente. E' accettato come persona. Lì egli parla ed è ascoltato. Percepisce che partecipa e contribuisce. E' gente. Non è massa. Nella stessa chiesa, prima essi si sentivano oggetti, passivi, senza espressione, senza voce e senza opportunità (sem voz nem vez). Ora ha un luogo dove è accettato, si sente fratello circondato da fratelli poveri. In uno stesso cerchio con il padre, la religiosa e il vescovo. Commenta la Bibbia con naturalezza. Prende coscienza che capisce e sa. Non è ignorante, come dicono, solo ha un'altra cultura, la sua cultura. Esclama con gioia quando scopre: "Come potevamo immaginare che fosse così facile parlare con il vescovo e vederlo seduto nella stessa panca al nostro fianco?". Fa l'esperienza di

essere parte di un popolo, il "Popolo di Dio". Non esiste emarginazione in una CEBs.

2. In una società che li obbliga a vedere in ogni simile un concorrente, "ognuno per sé e Dio per nessuno", e con una religiosità intimista ed individualista, "salva la tua anima", fanno una nuova esperienza: di fratellanza, di relazioni amiche, profonde e solidali. Questo è il "bello". E' la novità in mezzo ai poveri.

3. Chi frequenta le loro riunioni sa che i membri delle CEBs sono poveri. E' chiesa povera. Il suo linguaggio è semplice, i problemi raccontati senza preoccupazione, le soluzioni che si trovano possono essere solo da poveri. La maggior parte non sa leggere. Alcuni hanno imparato a leggere leggendo la Bibbia (D. Julia). I loro errori di linguaggio, le osservazioni, le loro opinioni, i loro giudizi sono pieni di precisione, sapienza e serenità. Il Vangelo è inteso dentro le loro categorie, la loro realtà, la loro vita.

E' vero: "Io ti lodo, o Padre, perché hai rivelato ai piccoli e ai poveri, occultando ai grandi e ai potenti" (Mt. 11).

4. In una società di dominatori l'emarginazione dei poveri non è soltanto in relazione ai beni materiali. Sono posti ai margini anche del potere politico e decisionale.

Nella chiesa non capivano e non sapevano parlare il latino. Restavano muti. E ogni potere sacro era concentrato nella gerarchia. Potere-potere e non potere-comunione.

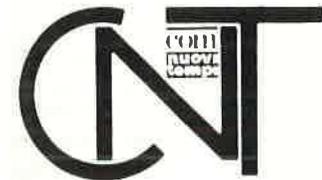
Nelle CEBs: sono essi i coordinatori e gli animatori. Discutono, decidono, eseguono. Sono anche ministri della Parola, del sacramento del Battesimo, testimoni qualificati del matrimonio, presidenti del culto. E' l'esercizio del potere sacro: senza distinzione uomo/donna.

Non escludono il padre e il vescovo e nemmeno sono da loro esclusi. Anzi, fanno questione della presenza, della loro unione nei lavori, partecipando. Chi fa real-

mente le CEBs sono loro, i laici, nella maggioranza.

5. L'esercizio del potere nelle CEBs non è concentrato ed escludente. E' comunione e partecipazione. C'è un coordinatore, ma non un monopolizzatore del potere. Quando appaiono le necessità, sorgono quelli che hanno attitudine, ai quali piace e che sono capaci di fare. E' questo che legittima l'esercizio del potere. Non sono capacitati professionalmente per un compito fisso e determinato, anticipatamente come i sacerdoti.

6. Altra caratteristica delle CEBs: esse non vivono attorno ad un capo, leader, che decide, determina e distribuisce le attività. La CEB è tutta ministeriale. Tutti fanno qualcosa per quanto piccolo e sem-



fede, politica, vita quotidiana

è l'unico settimanale  
di cristiani nella sinistra

ti dà fatti e documenti sul  
ruolo dei cristiani nel mondo

è un'esperienza autogestita  
per una informazione di base

abbonamento annuo lire 30000 un numero lire 500  
redazione e amministrazione: via Firenze, 38 - 00184  
Roma, tel. 4743619 e 465209 - conto corrente postale  
n. 61288007 - si trova nelle principali edicole e librerie

plice sia il servizio: visita agli ammalati, accoglienza ai nuovi che arrivano, conservazione dell'ambiente degli incontri, etc.. Di qui la necessità che la comunità sia piccola per facilitare la partecipazione.

7. La CEB è chiesa liberatrice. La fede in sé è liberatrice. Alla luce della fede prende coscienza della realtà e la critica. Sa che lo sfruttamento e l'oppressione sono montati dagli uomini. Non accetta la coscienza ingenua. Come dice Giovanni Paolo II (ai poveri degli Alagados nella Bahia): *"Non dite che è Dio che vuole questo. Non dite che è volontà di Dio che voi restiate in una situazione di povertà, malattia, in cattive condizioni di abitazione, che sono in contrasto con la vostra dignità umana"*.

Non restringe il suo sguardo nel mondo. Sa che attraverso il mondo, assunto da Dio, arriva a Dio.

8. Celebrano una fede vissuta: le loro lotte, le loro sofferenze, le loro conquiste. Approfondiscono la loro fede nelle celebrazioni del culto con la scelta di testi biblici appropriati e canti composti da loro stessi. Fanno drammatizzazioni delle loro lotte con il testo biblico. Non separano la fede dalla vita. Non hanno difficoltà a percepire la dimensione politica della fede.

9. Nelle CEBs essi imparano a parlare. Non hanno più bisogno di "porta-voce" "voce di chi non ha voce". Loro, che hanno imparato a parlare tra di loro a criticare le ingiustizie, a conoscere i loro diritti, portano alle autorità competenti le loro rivendicazioni per una vita migliore: scuole, trasporti, posti di salute, etc. Non chiedono al Vescovo di telefonare all'autorità, per chiedere favori, ma fanno loro. Fanno questo con la sicurezza che tutto questo spetta loro per giustizia e non per favore. Si sono rallegrati quando hanno sentito Giovanni Paolo II dire loro: *"Dovete lottare per la vita e fare di tutto per migliorare le condizioni in cui vivete. E' un dovere "sacro", perché questa è anche la volontà di Dio"* (Alagados - Bahia 80). Mi

diceva un povero delle CEBs: *"Il Papa parla di tutto quello di cui parliamo nella comunità"*.

10. Le CEBs ci aiutano a vincere la paura, arma comune della repressione, che cerca di mantenere l'oppressione. Uniti comunitariamente affrontano la repressione della polizia, liberano i poveri presi indebitamente, andando insieme in delegazioni. Uniti in comunità, fanno paura ai dominatori e si liberano dagli stessi.

E' questa la chiesa presente in mezzo ai poveri, per i quali ha fatto la sua *"opzione preferenziale"*, in un *"sotto-mondo"*. Consolidando il suo impegno nella lotta di liberazione, la presenza della chiesa:

— fa maturare la coscienza politica delle classi popolari ed appoggia le loro organizzazioni e lotte.

— Con la *dimensione politica della fede* risveglia un grande numero di cristiani per un impegno politico di liberazione integrale.

— Contro la recrudescenza e la brutalità di regimi repressivi, essa prende le difese dei poveri con pronunciamenti pubblici e anche nella difesa di prigionieri, torturati, morti o scomparsi (V.R. 1968: operaio Genival; Jocista. In S. Paulo: Hersog (ebraeo); operaio della Ford. Santo Dias, etc.).

— In conseguenza di questa posizione, la repressione si rivolge contro la stessa chiesa: laici (movimenti JOC, ACO), sacerdoti espulsi dal paese, vescovo sotto processo, vescovo sequestrato (Dom Adriano) e uccisi (Angelelli, Arg. e Romero). La diffamazione attraverso i mezzi di comunicazione è la sua arma per demoralizzare chiese e vescovi: Helder, Evaristo, Frago, etc.

Il sistema non vuole una rottura con tutta la chiesa, per cui dice che si tratta solo di settori progressisti della chiesa. Dice che mai ha preso né espulso a causa di servizi religiosi.

La chiesa è perseguitata perché denuncia:

— la profanazione di Dio nel suo sacramento, il "povero" torturato, massacrato, sfruttato;

— si pone al fianco dei poveri, appoggiando le loro lotte ed assumendone le conseguenze.

E' perseguitata da governi che si dicono cristiani (Pinochet, Galtieri) e fanno la Comunione! Dicono che stanno difendendo la vera "chiesa" contro il comunismo e la sovversione. Domandano messe per il sistema vigente.

Essere cristiano, sacerdote o vescovo, già non è più una protezione davanti ai governi oppressori. Schierarsi al lato dei poveri oppressi significa essere conseguentemente repressi (Lettera dalla Prigione - Battesimo di Sangue - Frei Betto).

Non abbiamo la pretesa di dire che siamo il settore più preso di mira dalla re-

pressione. Sono più numerosi gli operai, i contadini, gli avvocati, gli studenti e gli intellettuali che hanno dato il loro sangue. Ma la Chiesa non è stata assente nelle prigioni, nelle torture, nelle morti e nella persecuzione.

Come dice Gutierrez: *"Rare volte tante morti hanno lasciato tanta vita ad un popolo e ad una chiesa. Perché, come ricordava il profeta Ezechiele in verità ci sono solo ossa e morte, quando non c'è speranza. Ma il Dio vivo stà con il suo popolo. Il suo Spirito presente in questi morti li riempie di vita e chiama tutto il popolo a scattare in piedi come un grande esercito. Perché Javè promette al suo popolo: 'metterò in voi il mio Spirito e rivivrete; e vi ricondurrò alla vostra terra e saprete che io, Javè, dico e faccio'"* (Ez. 37,1-14).

## COMITATO TRENINO PER LA PACE IL DISARMO E LA COOPERAZIONE TRA I POPOLI

Si è svolta presso la Sede delle ACLI di Trento, in data 11.1.1983, la riunione del Comitato. Erano presenti oltre 20 persone che hanno deciso all'unanimità di continuare l'esperienza, prevedendo un'attività, per il 1983, suddivisa in due filoni:

- Realizzazione di un "Centro di documentazione" con raccolta di dati e notizie sull'argomento. Informazioni attraverso i principali mezzi di comunicazione locali ed eventualmente con una rubrica sul bollettino informativo del Consiglio Provinciale.
- Educazione alla pace con riferimento alla necessità di sviluppare una "cultura della Pace", soprattutto con iniziative nelle scuole e fra i giovani.

Il Comitato ha poi incaricato due gruppi di lavoro (che sono aperti all'apporto di chiunque voglia dare il suo contributo) così composti. Per l'iniziativa sull'informazione: Renzo Francescotti - Fulvio Gardumi - Pino Morandini - don Giuseppe Grosselli - Corrado Corradini - Luigi Casanova - Carlo Alessandrini - Luciano Imperadori.

Per l'iniziativa sull'educazione alla Pace: Vincenzo Barba - Silvano Bert - Paolo Rosà - Alberto Sighele - Pier Giorgio Rauzi - Carla Grandi - Lino Giannini.

Contiamo quindi sulla collaborazione di tutti per rilanciare l'attività per il 1983 e invitiamo tutti coloro che avessero notizie e materiale interessante ad inviarlo alla Sede del comitato in via Roma 57 - Trento.

La Segreteria

## PROGRAMMA

Sabato 12 febbraio

Auditorium Palazzo dei Congressi

ore 16 - Apertura dei lavori

Introduzione di Ernesto Balducci  
**Nord-Sud: la pace sulla via del realismo**Relazione di Giampaolo Calchi Novati  
**L'evoluzione del sistema internazionale:  
i poli della tensione e la ricerca di un  
nuovo ordine**

Interventi

Palazzo Vecchio

ore 21 - Tavola rotonda:

**Pace e conflitto Nord-Sud: le responsa-  
bilità della cultura**Luciana Castellina, Enrico Chiavacci,  
Eugenio Garin, Mario Gozzini (moderatore)

Domenica 13 febbraio

Auditorium Palazzo dei Congressi

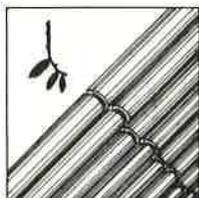
Ore 9 - Relazione di Claudio Napoleoni

**Politica mondiale dello sviluppo e azio-  
ne per la pace**

Interventi

ore 12,30 - Conclusioni

se vuoi la pace  
prepara la pace



NORD / armi  
e SUD / e fame

CONVEGNO NAZIONALE  
DI «TESTIMONIANZE»

Firenze, Palazzo dei Congressi  
12-13 Febbraio 1983

*Il Convegno convocato da « Testimonianze » nel novembre 1981 cadde in un momento alto della mobilitazione nazionale e internazionale alla lotta per la pace. Le grandi assise di popolo a Roma, a Bonn, ad Atene, e perfino a Bucarest bastarono a spegnere il sorriso di scettica sufficienza con cui sulle prime gli uomini del potere avevano valutato le manifestazioni di massa. Alle soglie dell'inverno '81 ci fu una ripresa dei negoziati tra i blocchi e sul sindacato polacco calò la repressione militare: il movimento per la pace ebbe ridotti così gli incentivi dell'emergenza e, secondo alcuni, anche i titoli di credibilità. Ma esso non si è affatto esaurito, si è trasformato in una moltitudine di nuclei, in gran parte collegati tra loro anche su scala internazionale, nei quali la strategia della pace viene ripensata in tutte le sue implicazioni fino a legittimare la speranza che essa diventi l'asse portante di una vera e propria rivoluzione culturale. Ne è un sintomo eloquente il mutamento intervenuto in quell'episcopato statunitense che nel Concilio aveva impedito che si arrivasse ad una condanna pura e semplice dell'equilibrio del terrore e che in questi mesi va elaborando un documento in cui la logica di quell'equilibrio viene condannata in radice. Mutamenti significativi avvengono anche ai livelli alti delle relazioni internazionali dove sta crescendo la volontà dell'Europa di sottrarsi al ruolo strumentale in cui l'ha relegata il conflitto Est-Ovest e dove l'intreccio armi-economie nazionali sta suscitando salutari perplessità e contestazioni. E tuttavia il pericolo non è diminuito. Il negoziato tra i blocchi ristagna anche perché gli sviluppi tecnologici degli armamenti rendono sempre più incontrollabile e impossibile il cosiddetto equilibrio e fanno un tutt'uno tra ossessione della sicurezza e ricerca della superiorità. È sempre più evidente che non si può rimuovere la minaccia nucleare se non si colpiscono le radici della conflittualità mondiale che ha il suo fulcro più che nell'asse Est-Ovest in quello Nord-Sud il cui stato d'incandescenza è reso evidente dalle guerre recenti o tutt'ora in atto.*

*Il movimento per la pace è chiamato a ricomporre le sue linee strategiche attorno alla oggettiva centralità della contraddizione Nord-Sud; e, senza regredire ad un terzomondismo emotivo e sterile, deve porsi con urgenza alcune domande decisive:*

- È vero che il sistema economico internazionale si regge su equilibri per se stessi forieri di guerra e trova nella produzione e nel commercio di armi il settore più o meno direttamente trainante?
- Per quali ragioni di fondo, e attraverso quali vie, la tensione Est-Ovest e l'escalation nucleare, oltre a bruciare ri-

*sorse indispensabili allo sviluppo globale del pianeta, tendono ad occultare la stessa realtà del Sud e finiscono per rendere impossibile l'impostazione di un rapporto internazionale organico e responsabile con le sue varie componenti (nuovi paesi industriali, paesi produttori di petrolio, paesi della fame) che presentano problemi diversissimi fra loro?*

- In che modo si può e si deve agire per liberare le relazioni internazionali dalle politiche di potenza e dalla militarizzazione della politica nei rapporti fra Est e Ovest, fra Nord e Sud, fra Sud e Sud?

*Il movimento per la pace ha avuto fino ad ora il merito di promuovere a livello mondiale una 'coscienza atomica' e una vera e propria resistenza attiva alla logica di sterminio. Ma la lotta contro il possibile olocausto nucleare non lo esonerava da una presa di coscienza e da un'azione altrettanto decise nei confronti della guerra già in atto, che mette ogni anno nel suo bilancio 50 milioni di morti per fame e prolunga indefinitamente la sottoalimentazione di 800 milioni di esseri umani.*

*Anche il nostro convegno intende dare un contributo fattivo a questa presa di coscienza e a questa azione, che impongono una revisione radicale e concreta del nostro modello di sviluppo e una ferma pressione sulle forze politiche, sulle chiese, sui governi, sugli organismi internazionali che troppo spesso hanno disatteso e continuano a disattendere i loro compiti istituzionali.*

## Partecipano:

Luigi Anderlini, Achille Ardigò, Franco Bassani, Fabrizio Battistelli, Marco Boato, Giampaolo Calchi Novati, Tullia Caretoni Romagnoli, Francesco Caroleo, Carlo Cassola, Luciana Castellina, Enrico Chiavacci, Giancarla Codrignani, Eugenio Garin, Giorgio Giovannoni, Giulio Girardi, Edward Grace, Luigi Granelli, Raniero La Valle, Elia Lazzari, Riccardo Lombardi, Cesare Luporini, Italo Moretti, Claudio Napoleoni, Adriano Ossicini, Paolo Ricca, Francesco Rutelli, Valdo Spini, David Turoldo.

## «Non potresti desiderare di essere nata in un'epoca migliore, in cui si è perduto tutto»

(S. Weil)

Certamente ha ragione chi afferma che è un rituale vuoto quello di costruire discorsi apocalittici e deprimenti sulla peculiare ruvidezza dei tempi che ci è dato di abitare. Quella che definiamo crisi è una componente costante della condizione umana, ogni epoca ha conosciuto la sua dose di malessere, di precarietà, di perdita di valori e di difficoltà di produrne dei nuovi. Eppure lo spaesamento che sentiamo rispetto ad un mondo che scolore le proprie ipotesi di futuro, il franare di convinzioni, di valori oltre che delle norme, che erano riusciti a costituire quadri di riferimento capaci di assicurare spiegazioni su di noi e sulla natura, non si appiattiscono nella generalità della condizione umana, il cui riconoscimento ha il breve respiro consolatorio dell'astrottezza letteraria (come sempre si verifica quando ci si rifugia inutilmente in uno spazio senza storia). Non si tratta di riscoprire tensioni millenaristiche o di ripercorrere antiche strade abbandonate come se si

potesse reiniziare percorsi ormai confusi dall'usura del tempo, ma di comprendere una realtà dalla quale non si può sfuggire e che può contenere frutti possibili, che la mitizzazione dell'involuzione e l'illusione del ripiegamento soggettivo nel fin troppo sperimentato (le gioie traditrici dei bisogni consumistici soddisfatti) hanno nascosto. Notava Franco Rella qualche mese fa che nel disegno della crisi del sistema capitalistico e della sua razionalità e nella crisi, concomitante e convergente, dei "socialismi reali" non c'è una certezza di tracciato per la trasformazione e il mutamento, per il futuro. "Ma essa non si presenta come disperazione". Già Simone Weil aveva detto: "Non potresti desiderare di essere nata in un'epoca migliore di questa, in cui si è perduto tutto", e in cui, potremmo dire noi, tutto diventa nuovamente possibile. Infatti questa incertezza, che è apertura di possibilità ancora sconosciute, nasce da un'ineludibile certezza, nasce cioè dalla percezione che sia-

mo alla fine di un'epoca". Il problema diviene quindi quello di non rimpiangere annichiliti i perduti incantamenti e di porsi nel presente senza restarne imprigionati, guidati dalla luce della fede; una luce da ricercare, da tenere accesa anche quando la forza della tempesta pare farla morire, comune a credenti e non.

Le caratteristiche della situazione sono tali che i tragitti di questa ricerca devono essere colti in ambiti che apparentemente sembrano distanti o, per lo meno, non manifestamente congrui. Uno stimolo al riguardo viene anche, ad esempio, dal dibattito in atto sulle tesi congressuali del P.C.I. In un suo intervento in un incontro dello scorso dicembre a Trento su "Cattolici, pluralismo, alternativa" Aldo Marzari cita va per evidenziare "delle questioni sospese" alcune frasi delle tesi che merita riportare.

"La piena laicità del partito oltre a significare che in esso possono militare a pieno titolo e assumere funzioni dirigenti donne e uomini di diversa tradizione ideale, marxismo e non marxisti, credenti e non credenti, vuol dire che i comunisti vedono come punto di riferimento determinante la libera ricerca delle scienze della natura, dell'uomo e della società.

Naturalmente ciò contrasta con ogni posizione di indifferenza, o di vuoto ideale; l'idea medesima di laicità viene da un determinato sforzo di pensiero ed implica quei valori che sono elementi costitutivi del programma e della prospettiva politica del partito e la coscienza critica dello sviluppo storico e del nostro patrimonio di idee. Vogliamo essere

e siamo un partito programmatico, senza discipline di carattere ideologico: ma il programma dei comunisti si costituisce secondo il metodo laico — che è lezione viva del marxismo — dell'analisi critica, storica, scientifica della realtà, e al tempo stesso, secondo i criteri di valore derivati dalla tradizione del movimento operaio di ispirazione marxista e da quel complesso di posizioni che caratterizzano la politica dei comunisti italiani. L'accentuazione della caratterizzazione programmatica del partito, sollecita, dunque, la libertà della ricerca, del confronto culturale, il più ampio contributo di idee, di coscienze, di elaborazioni, e, richiede, contemporaneamente anche il più alto grado di corresponsabilità, di solidarietà, di impegno unitario sull'orientamento ideale e politico di fondo del partito". E osservava: "Pare a me che qui ci sia un nodo grosso. E' certo che la fede (e la religiosità che ne deriva) non è una scienza ma è, per me almeno, altrettanto certo che la politica di cui si occupa un partito, che l'iniziativa di chi voglia fare politica ha a che fare con la fede, nel senso che quest'ultima non legittima ogni scelta. Essa ispira scelte di valore, chiede coerenze con valori. Valori che non possono essere solo quelli derivati dalla tradizione del movimento operaio di ispirazione marxista. O meglio, deve essere pacifico che vi è spazio per una loro interpretazione e per un arricchimento di prospettive che comprenda, tra l'altro e non in chiave individuale, quella evangelica".

Queste osservazioni, e i contenuti del documento, offrono terreno a più piani di considerazioni. Quella

che ci interessa è un piano particolare, ovvero il farsi carico pienamente di un mondo in cui la pluralità di idee, di visioni del mondo, di esperienze (ma anche di dubbi, di paure, di rifiuti e di mitizzazioni) non ammette riduzionismi di sorta, in cui non si tratta più di confrontare sistemi diversi di certezza e di trovare connessioni plausibili. Nella storia si intrecciano valori che hanno fondamenti diversi e che non possono essere contrapposti in forza di tentativi, risultati fallimentari, di elaborare costruzioni latentemente totalitarie, che pretendono di racchiudere tutta la "verità", di fagocitare ogni pro-

pria potenziale alternativa. Ogni fede ha bisogno continuo di conversione (se non è cecità fanatica), ogni scienza di riverificare i propri assunti empirici (se non vuole costituirsi in pregiudizio), ogni politica di rispondere eticamente e materialmente ai bisogni degli uomini riuniti nella società civile. E non sono mancati i tentativi, e non mancano, di negare questa complessità che comporta disagio e inquietudine. Eppure è un modo di essere necessario per potere capire che un'epoca in cui si è perduto tutto è un'epoca fortunata perché si può, finalmente, ritrovarsi come uomini nuovi.

## DIALOGO COSTRUTTIVO

*La filodrammatica di un paese della Val di Cembra presenta da sempre i suoi spettacoli nel teatro parrocchiale. I rapporti col parroco per la prima volta e inaspettatamente diventano tesi quando il gruppo decide di mettere in scena un'opera per bambini di Brecht: "La bambola e la bambina". Il parroco nega l'uso del teatro, affermando che Brecht è comunista e parla di lotta di classe e di violenza. I giovani teatranti non si perdono d'animo, convocano un'assemblea dei genitori dei bambini e, presente il parroco, spiegano la situazione: il contenuto della commedia e il rifiuto del parroco. L'assemblea è vivace. Parecchi genitori, anche i cattolici, chiedono al parroco coerenza fra le parole e i fatti: lui che parla dei diritti degli uomini, delle ingiustizie del mondo, della necessità di impegnarsi anche pluralisticamente, non può adesso bloccare uno spettacolo teatrale perché l'autore si chiama... Brecht. Il parroco ascolta, è in crisi nel vedere come pubblicamente lo si critica, alla fine si lascia persuadere.*

*E' un episodio positivo: non sono molti i preti che si lasciano educare dai laici, che riconoscono di aver sbagliato, che accettano di mettere in discussione l'anticomunismo profondo in cui sono stati allevati. Né sono molti nelle parrocchie e nei paesi coloro che cercano la strada del dibattito pubblico per affrontare le divergenze col parroco. E' vero che la polemica non si è fermata: parecchi genitori, più profondamente anticomunisti del sacerdote, hanno proibito ai loro bambini di fare gli attori nella rappresentazione. Così il paese è in fermento, ma è da queste discussioni e da queste crisi che può nascere una nuova cultura e il superamento di barriere e di steccati che non hanno senso.*

## Cristiani senza Chiesa?

di CARLA GRANDI

Sul grande tema dei "cristiani senza chiesa" si dibatte in fondo poco, mi pare; qui da noi ma non solo. Ed è un peccato — e sarebbe anche un errore — che magari si fluisca e ci si consolidi in un "con" o un "senza" non per una scelta consapevole e ideale, ma quasi per inerzia e rassegnazione. Anche perché è una di quelle questioni che pongono una grossa scommessa sulla nostra vita. Perciò mi pare importante che ci aiutiamo a discuterne ancora con la maggior chiarezza possibile.

Un rifiuto a collegare automaticamente Dio, Cristo e Chiesa, come era richiesto dalla dottrina cattolica ("extra Ecclesiam nulla salus" ad es.) si riscontrava anche una volta. Se ne ricordano di certo quelli che... c'erano. Anche se si configurava diversamente ed era più ridotto. Si trovava abbastanza spesso chi dichiarava all'occasione, di solito senza iattanza, mi pare, e con l'aria dell' "isolato": io in Dio ci credo, e anche in Gesù Cristo; ma in Chiesa "non ci vado". Oggi è un fenomeno molto più esteso ed esplicito e quindi si è fatta più vistosa o, comunque, più dilatata la dimensione polemica.

Credo proprio che dobbiamo cercar di mettere anzitutto in chiaro i perché più importanti di questo essersene andati da una partecipazione alla vita della chiesa istituzione (perché di questo si tratta) così come essa si è venuta costruendo nel tempo.

Fra le tante risposte da annotare — che tutte in una volta non si può — mi sembrano fondamentali alcune. Una prima, per es. è: "Non ci crediamo più". Il discorso è crudo e forse assolutizzato oltre il giusto. Ma ha una sua logica inequivocabile che discende dai fatti. Chi non vede infatti che già il Concilio ha delineato per la chiesa una strada molto nuova; che parole e atteggiamenti si sono di molto trasformati? Esempi ce ne sono innumerevoli. Se andiamo anche solo per un momento a riprendere i catechismi, quelli vecchi e vecchissimi e poi il nuovo e confrontiamo le due presentazioni del "Che cosa è la Chiesa Cattolica?", ad esempio, troviamo due diversi pianeti; dove anche i termini qua e là uguali assumono, mi pare, significati in buona parte differenti: indicativi di due "letture" dell'argomento completamente diverse, che nessun "adeguamento" alle mutate situazioni sociali giustifica. Proprio a filo di logica non ci si può a questo punto aspettare che la cosa non faccia pensare; che un "punto di riferimento" praticamente unico, come la Chiesa cattolica si è sempre proclamata di essere, non veda perfino crollare in molti casi, forse temporaneamente, la sua credibilità.

Un secondo motivo dell'aver abbandonato la vita dell'istituzione è l'aver rifiutato l'operazione di potere a cui l'istituzione si è legata nella sua storia, che era poi anche la nostra storia. Potere in particola-

re sulle coscienze, attraverso le idee, la dottrina informativa e morale. Oggi che si conosce meglio e si respinge come inaccettabile (a meno che non se ne voglia servirsene) l'arbitrio del potere, perché si conosce l'errore, l'ingiustizia e il dolore che semina nelle vite umane, di conseguenza non si accetta nella chiesa una centrale di potere, per quante distinzioni si possano fare. Non si accetta che sia una "associazione religiosa che ha lottato per se stessa"; che abbia la logica del potere che non da via se stesso, non rinuncia, fino a che non lo rompa qualche movimento esterno.

Il fatto doloroso è che questo andarsene della gente è avvenuto, da principio almeno, con molto smarrimento, con molti costi sulla propria pelle. E se adesso continuasse con disorientamento più sopito, con meno vistosi costi, sarebbe un pericolo ancora più grosso. E il fatto brutto è che di questo terremoto la chiesa istituzione non ha francamente, chiaramente riconosciuto anche le sue responsabilità e tendeva all'inizio a dargli tutta la colpa a chi se ne andava, al "mondo", al consumismo, chissà a cosa. Orrendo, per chi si proclama "maestra" e depositaria della verità. Alcuni Papi, anche questo è vero, hanno chiesto perdono ad altre chiese ed è un inizio. Ma non c'è ammissione di errori per il complesso della vicenda da parte degli alti vertici della gerarchia in generale. Qualche isolato lo ha fatto, quasi sempre pagando. Invece lo hanno spesso fatto semplici preti, come tutti ricordiamo, molto pagando quasi sempre anche loro. Nei fatti però si vede che l'istituzione ha capito che c'era molto da cambiare: infatti ha cambiato. In parte male perché si è buttata a recuperare, rincorrere, imitare parole, argomenti, a volte atteggiamenti, "valori" fatti emergere negli anni scorsi dall'iniziativa laica; mentre perdurano tantissimi schemi, messaggi, comporta-

menti legati alla vecchia maniera, in un groviglio di contraddizioni stridenti: come è proprio di chi cambia pelle; ma che in buona parte sarebbero non difficili da eliminare. In parte invece il cambiamento avviene con la fatica della sincerità, col grande sforzo della rinuncia alla egemonia a tutti i costi, col tormento e la gioia della ricerca di essere veri. Perciò io credo che, per quanto sia difficile, il riflettere su queste cose, discutere e anche dividersi sia non solo possibile ma fecondo. Ecco, su questa situazione non sarei d'accordo con la lettera di C. Dominici, se ho capito bene il suo pensiero; lei la vede statica; a me parrebbe che cambi.

Il pericolo è che, rimanendo fortissima l'identità di istituzione, il cambiamento avvenga in buona parte per compattare, in ultima analisi. E invece quelli che "se ne vanno" possono aiutare la chiesa di Dio ad essere lievito.

Un terzo motivo dell'aver preso queste distanze è, se non sbaglio, di tipo tutto diverso; e morde quanto e forse più degli altri. E' il gusto scoperto o riscoperto della nostra autonomia intellettuale: dell'analizzare, interpretare, dedurre, insomma del ragionare anche sulla fede; e della nostra libertà di coscienza nello scegliere, nel decidere i lineamenti della nostra vita. E' un gusto sanissimo a mio parere, tipico della persona, riconosciuto dalla nuova chiesa (i "laici adulti" del Concilio, il valore della coscienza); e nello stesso tempo pieno di rischi; come è proprio delle più belle cose della vita e proprio della fede. E può comportare errori. Infatti si tratta, lo sappiamo tutti, non di andare, in questo caso, dove "ci piace", ma dove è secondo il Vangelo, per quello che ne possiamo capire; con quella sua immensità, esigenza, mistero.

E in quest'ottica, poter capire fin dove si stendono gli spazi della individuale autonomia e decisionalità e come queste si

coordinano, si compongono con le altre decisionalità, non solo, ma con altri carismi — questo è un problema reale. Dove è che parla la libertà e dove la comodità. Che è poi un problema morale insito in tutti i nostri rapporti di convivenza fra uomini, se il convivere ha un obiettivo. Ma nel campo della fede assume dimensioni molto dilatate: capire quale dialettica c'è, ad es., quale raccordo si deve creare tra l'autorevole coscienza del singolo e la vita della "ecclesia" di Dio. E poi quale eventuale raccordo tra la coscienza del singolo e quale funzione più "autorevole" di alcuni. Perché si può anche ammettere che qualche funzione più alta nella "ecclesia" conferisca forse qualche autorità in più, si può immaginare che sia necessario stabilire a volte qualcosa, alla quale la comunità sia poi giusto che stia (senza contrabbandare per "parola di Dio" la parola di uomini). Mi pare che anche su questo abbiamo molto da dirci. Ma col criterio in fondo di dare pochissimo peso e spazio alla forma organizzata della chiesa (sulla quale il Vangelo non dice poi praticamente niente, neppure riguardo alla importanza) e molto al "Regno", al "lievito" e "sale"; che sono l'opposto della forma organizzata; e sui quali il Vangelo invece dice tanto.

L'intervento di Caterina Dominici pone molte altre questioni su cui continuare. Io sarei d'accordo con lei sul suo richiamare con forza al Vangelo come punto di riferimento e sulle contraddizioni che lei riscontra in noi rispetto a questo. Non sarei d'accordo ad esempio sul cosa deva essere appunto la chiesa di Dio e l'essere cristiani: nel senso che credo deva essere e dobbiamo essere quello che lei dice, ma anche di più, quanto al rapporto — molto misterioso peraltro, non si può negare — di Dio con gli uomini e di noi con Dio e Cristo.

\* Berti

## Inchiesta pastorale

*E' stata un'iniziativa interessante, quella del Consiglio parrocchiale della parrocchia S. Antonio di Trento, di distribuire in chiesa un questionario per raccogliere informazioni sui problemi ecclesiali e sociali del quartiere, ma anche su questioni generali come la pace e il disarmo.*

*1. Le schede compilate, spesso solo parzialmente, sono state 93, su 1200 distribuite. Dal punto di vista sociologico l'8% non è forse una percentuale bassissima. Resta il fatto che, sollecitati dal "loro" consiglio parrocchiale, solo una piccolissima parte dei partecipanti alle cinque messe domenicali, hanno sentito il bisogno di rispondere alle domande. Perché? Siamo franchi: perché la parrocchia non è una comunità. A molti di quelli che frequentano la chiesa le cose vanno bene così: se fanno una critica, qualcuno l'ha scritto, riguarda l'orario o l'eccessiva lunghezza che impegna i cristiani alla liberazione degli uomini, storica e non solo spirituale. Vengono a messa perché è tradizione, o perché temono di finire all'inferno. Che il*

problema sia quello della "Comunità assente" l'ha riconosciuto il cons. parrocchiale nella prima valutazione dell'indagine, quando afferma che è ben lontano il coinvolgimento di tutti. Del resto parecchi l'hanno scritto: non ci sono conoscenza e affiatamento fra la gente che frequenta la stessa chiesa; c'è difficoltà, anche per chi è disponibile, a conoscere le persone bisognose d'aiuto, e chi ha qualche urgente necessità non sa a chi rivolgersi. Le preghiere presentate durante la messa sono quasi sempre private o spiritualistiche: la malattia del parente, il figlio sulla cattiva strada, una persona che ha perso la fede. La comunità non arriva mai a pregare per il lavoro, il disarmo, la droga, la moralizzazione della vita pubblica: per poterlo fare dovrebbe essere impegnata, pluralisticamente, su questi temi.

2. Il problema dei "lontani" dalla fede. Ma è poi questo un problema? Se per qualcuno ancora lo è, è perché fa fatica ad accettare serenamente, come positiva, una pluralità di idee e di culture, perché non considera la fede un lievito ma un'ideologia e un comportamento che devono estendersi a tutti e su tutto. E allora i lontani vanno inseguiti per essere convertiti. Ecco allora le preghiere, ossessive, per chi non ha, ha perso, o è in crisi di fede; il suggerimento ad invitare i "lontani" nei gruppi parrocchiali, ad allacciare con loro strumentali contatti sui temi locali; lo stimolo al parroco a visitarli nelle loro case. Fino all'incredibile proposta di preparare i laici ad accostarli: come se il cristiano non fosse tutti i giorni, sul lavoro, a scuola, nelle associazioni politiche, culturali e ricreative, a contatto con chi non è cristiano. E da lui impara, con lui collabora, si scontra anche, ma sui problemi di tutti: le divisioni importanti nella vita di ogni giorno non passano fra chi è cristiano e chi non lo è, ma fra chi è impegnato a co-

noscere e risolvere i problemi (dei giovani, degli anziani, degli ammalati, della casa, della droga, del lavoro, dei servizi, del disarmo: per citare quelli che con più insistenza sono presenti nelle risposte al questionario), e chi, amorfo, non li vede, o addirittura ci specula sopra. Cristiani e non cristiani ci sono da entrambe le parti. Bonhoeffer, nella prigione nazista, non parlava mai di sua iniziativa di argomenti religiosi, lo faceva solo se richiesto da altri prigionieri. E padre Tuoldo, citando Gandhi, diceva qualche tempo fa a Trento: "Una fede non si propaga, si vive. E così si propaga da sola".

3. Parecchie schede parlano dei gravi problemi sociali del quartiere. I giovani non hanno spazi, e i bambini non sanno dove giocare. Si diffonde la droga. Gli anziani soffrono di solitudine. Molti cercano casa, e molte case restano vuote. Per gli ammalati l'assistenza costa sempre più, e fra i ricoverati all'ospedale c'è chi è privo di ogni contatto con l'esterno. Può la parrocchia risolvere direttamente questi problemi? Alcuni pensano di sì, e suggeriscono di attrezzare meglio l'oratorio per i giovani, di educare i genitori a parlare con i figli, di insegnare i metodi anticoncezionali, creare una mensa per chi è solo, rafforzare la S. Vincenzo per aiutare i poveri (che per qualcuno però non esistono più!). E' questa una concezione della Chiesa che deve "supplire" alle mancanze dello Stato, del Comune, della Circoscrizione, della scuola, del consultorio. Non escludiamo che in qualche caso ci sia bisogno anche di questo: in un quartiere privo di campi da gioco sarebbe sbagliato se la parrocchia chiudesse anche il suo campo da calcio. Come necessaria è la presenza di gruppi di volontari capaci di intervenire rapidamente per assistere gli ammalati, i tossicodipendenti. Ma il compito della Chiesa, dopo il concilio, non può essere

più quello di organizzare sale da gioco per i giovani, aprire mense per gli anziani, istituire corsi sui contraccettivi, raccogliere collette per i poveri, raccomandare gli inquilini presso i proprietari di case sfitte. Nell'omelia di fine d'anno il Vescovo ha ricordato che "la Chiesa non è estranea a questi problemi", ma "che suo specifico compito non è quello di prestare immediate soluzioni, ma di preparare coscienze e persone capaci di affrontare ogni difficoltà in luce evangelica". Per fare questo occorre il coraggio della denuncia. Valga l'esempio delle case sfitte: perché i responsabili si sentano a disagio deve apparire chiaro da che parte sta la Chiesa, e questo si fa con una critica esplicita, la domenica dal pulpito. Qualcuno in cons. parrocchiale l'ha proposto, ma altri hanno sollevato obiezioni: anche il proprietario va difeso, affittare è una grana che non può essere imposta. Il silenzio, nel tentativo di non scontentare nessuno, non è una risposta. Già la denuncia del problema è efficace, e "prepara le coscienze e le persone capaci di affrontarlo". Siamo sinceri fino in fondo: è nella parrocchia di S. Antonio che da anni è preparata la coscienza di autorità provinciali (G. Grigolli e C. Piccoli), comunali (G. Tononi e L. Margonni), circoscrizionali (L. Bleggi e molti altri consiglieri). Non hanno tutti le stesse responsabilità e i medesimi poteri. Ma la comunità ecclesiale non li ha certo scossi a sufficienza.

Alcune schede propongono che la Parrocchia solleciti interventi politici "laici", appoggi iniziative buone, critichi se necessario gli amministratori, anche quelli cristiani. E ricordi che è grave dovere di tutti i cristiani interessarsi ai problemi sociali, e impegnarsi per la loro soluzione. Questa ci pare la strada da seguire: e una prima iniziativa è l'incontro che il consiglio parrocchiale ha chiesto con il consiglio circoscrizionale della Bolghera, per esporre i ri-

sultati dell'indagine e le prime valutazioni. Ma bisogna fare di più: sarebbe stata efficace l'adesione alla "Marcia del lavoro" del 22 gennaio, far sapere a tutti i partecipanti alla messa che la Parrocchia è schierata con quei lavoratori in lotta per il lavoro, mettere a disagio i troppi cattolici lettori convinti del Giornale di Montanelli, per il quale i sindacati sono la rovina d'Italia. Ma questa presa di posizione non c'è stata, ci si è limitati ad esporre il manifesto della "marcia", annegato fra mille fogli ed avvisi. "Nelle celebrazioni liturgiche è raro sentir pregare sui problemi quotidiani di chi lavora; ascoltare interventi che esprimano il senso e il valore del lavoro, le gioie e i dolori di chi fatica, le lotte e le speranze di chi cerca dignità e giustizia. Eppure è proprio questo che rende significativa la fede dentro la vita e la cultura del popolo". Sono parole dei vescovi delle Tre Venezie, non di qualche operaista scalmanato.

4. L'ultimo tema affrontato nell'indagine è la pace e il disarmo. Troppi hanno lasciato desolatamente lo spazio vuoto, perché "la Chiesa non c'entra", oppure hanno espresso la loro impotenza perché "la storia la fanno i grandi e non le singole persone". Ma altri hanno chiesto informazioni corrette e dibattiti. Hanno ricordato l'assemblea con don Cristelli nell'avvento '81. Ma le sue parole vanno ripetute spesso la domenica a tutti: che i missili a Comiso sono una follia, che non si possono votare quei partiti che non si impegnano a ridurre le spese militari. Se in chiesa si parlerà così, qualcuno si potrà anche arrabbiare, si cercherà magari una chiesa più accomodante, o smetterà addirittura di venire in chiesa. Non è queste reazioni che la parrocchia deve temere. Se vuole diventare una comunità significante.

## Interventi dei lettori

### INSEGNAMENTO RELIGIOSO E EDUCAZIONE ALLA FEDE

Ho letto sull'ultimo numero dell'INVI-TO la premessa al Recital per il Natale 1982 e ho deciso di scrivere questa lettera perché mi trovo perfettamente d'accordo sulle osservazioni contenute nell'articolo.

Sicuramente è un discorso lungo e complesso e il mio intervento non è quello di uno "più addentro ai lavori" come auspica l'articolista invitando al dibattito e quindi non sono in grado di dare risposte alla domanda che lo stesso si pone: come mai, cioè, a tanto investimento educativo religioso corrispondano apparentemente, nei ragazzi, così scarse manifestazioni.

Sono anch'io un'insegnante di scuola media e solo dopo una mia indagine sono venuta a sapere che gran parte dei miei alunni frequenta gruppi ecclesiali (per qualcuno anzi si tratta dell'unica possibilità di sperimentare la vita di gruppo al di fuori della scuola): mai mi sarei accorta da particolari atteggiamenti o da discorsi emersi in classe di questa partecipazione. O meglio, me ne sarei accorta da una serie di stereotipi contenuti in qualche prova scritta, dove per forza di cose i propri piccoli risparmi vengono regolarmente "donati ai poveri", il tempo libero si trascorre "aiutando i genitori" e "portando la legna" a fantomatiche vecchine in difficoltà, il massimo valore nei rapporti all'interno di un gruppo consiste nel "non dire parolacce"...

Si tratta di atteggiamenti farisaici che, lungi da farsi coinvolgere nei problemi, li relegano tutti nella sfera delle cose imparate per far piacere a qualcuno. E si capisce subito che l'insegnamento religioso non incide sul vissuto dei ragazzi, se si considerano certi rapporti interpersonali, basati sull'opportunismo, sulla mancanza

di rispetto reciproco, sull'emarginazione dello svantaggiato e del diverso, sull'imitazione dei modelli meno "cristiani".

Si ha l'impressione che i vari interventi educativi (scuola, famiglia, comunità ecclesiale, ecc.) siano spesso slegati tra loro, non arrivino a coinvolgere realmente i ragazzi, ma solo producano in loro dei comportamenti stereotipati, intercambiabili, da utilizzare a seconda delle circostanze.

Quali le cause? Esse potrebbero essere molteplici e presenti in maniera combinata nell'educazione di ogni ragazzo.

Ad esempio, l'origine di un certo atteggiamento di disimpegno potrebbe risalire all'ambiente familiare (genitori che predicano principi che poi regolarmente loro per primi disattendono) o agli insegnanti, sia a scuola sia in parrocchia, che non si preoccupano di calare nella realtà dei ragazzi, nei loro problemi concreti legati all'età e alla loro esperienza diretta, i principi o i valori che insegnano...

Non è da trascurare neppure l'influsso dei modelli culturali dominanti, propagati attraverso i mass media, televisione in particolare: il mito del benessere, del consumismo, dell'evasione, del guadagno facile, del più forte e del più furbo, costituiscono altrettanti controvalori, più seducenti e persuasivi dei valori trasmessi dagli educatori.

Si può aggiungere la maggiore o minore sensibilità personale dei ragazzi stessi, la loro capacità di impegno o, al contrario, la loro scarsa forza di volontà, per cui sfuggono alla riflessione per stordirsi nei comportamenti di massa che esimano dal pensare.

Questi ultimi aspetti, però, sono per lo più il prodotto di quelli accennati prima, per cui propondo per la determinante in-

fluenza, positiva o negativa, degli istituti educativi, pur ammettendo che oggi è più difficile di ieri trasmettere valori, anche per la concorrenza sleale dei mass media.

Sarei comunque contenta di sentire su questo argomento anche altri pareri.

Un'insegnante  
(Lettera firmata)

### BATTESIMO AI NEONATI

Il battesimo ai neonati, no; anche a parere mio. E' stata una brutta, e lunghissima storia questa dell'imposizione automatica e immediata del battesimo ai nati. Per tante ragioni; a partire da una, che ricordo, da donna, con rabbia. "Se il bambino muore senza battesimo, non sarà dannato ma non sarà mai felice". Il "Limbo"! Una minaccia incombente, oscura. Ma si può salutare così la fatica di un parto, la trepidazione, la speranza, o la gioia di una nascita? Chi le ha potuto inventare queste storie terribili!

Che poi non hanno nemmeno una coerenza interna all'insegnamento della dottrina cattolica, che, per esempio nel "Credo" chiamato la "professione di fede" fa dire: "il battesimo per la remissione dei peccati". Quali peccati per un neonato? Forse il "peccato originale"? Non mi pare pensabile, per il complesso stesso dell'argomento e perché la responsabilità di un uomo è personale, anche, credo, quando si tratta di peccati sociali.

Nel Vangelo si parla del battesimo portato dal Cristo in tutt'altro modo. Come si legge nella messa di una domenica di gennaio, Giovanni il Battista: "Io vi battezzo con l'acqua, ma viene Colui che vi battezerà nello Spirito Santo e col fuoco". Che significa? E, anzitutto, cosa voleva dire "battezzare"? Cos'è il fuoco e cos'è lo Spirito che "battezza"?

C.G.

### AVVICINARSI ALLA BIBBIA

Avvicinarsi alla Bibbia, leggerla, per capirla e tradurre i suoi insegnamenti in vita quotidiana, è stato l'argomento trattato da Giorgio Butterini in sei lezioni-dibattito a Verla di Giovo l'anno scorso. A organizzare gli incontri non sono stati il parroco o qualche gruppo di adulti maturi, ma un gruppo di giovani che si sono posti il problema, hanno coinvolto altri, fino ad assicurare il successo con una presenza assidua e una partecipazione attiva al dibattito.

L'esperienza oltre che destare molto interesse, ha anche messo in evidenza le differenze e le contraddizioni nel modo di spiegare la Bibbia all'interno della Chiesa, il lungo disinteresse per la stessa, e soprattutto la difficoltà a porsi delle domande, a sollevare dei dubbi sul modo di interpretarla. Qualcuno, dopo qualche serata, ha preferito non partecipare più per non "crearsi confusioni e problemi di coscienza". Ma la passione e la capacità di farsi comprendere di Giorgio Butterini ha elevato l'interesse dei partecipanti, e le due righe che mando a L'INVITO vogliono essere un riconoscimento anche per i suoi articoli biblici che la rivista pubblica.

Ci siamo ritrovati in autunno per leggere i Salmi. Il confronto e anche la polemica sono vivaci. A Verla non si era mai sentito parlare in certo modo della preghiera, dei sacramenti, della morale; del papa, della politica dei cristiani, della sessualità.

Per qualcuno, certo che la Chiesa è sempre stata dalla parte della verità, certi discorsi critici fanno di Butterini un "protestante". Ma per qualcuno che reagisce male, altri consentono e continuano la discussione nel corso della settimana.

Lorenzo Rossi

## Consiglio Pastorale Diocesano e classe operaia

*Nel nuovo consiglio pastorale diocesano ci sono albergatori e agricoltori, studenti e insegnanti (soprattutto), ed anche un maresciallo di finanza. Non c'è un operaio. La frattura fra Chiesa e movimento operaio si è dunque consumata fino in fondo, fino al punto che nemmeno un segno (un operaio appunto) di questa cultura, di questi valori, approda nell'organo consultivo della Chiesa trentina?*

*Speriamo che il Vescovo e gli altri consiglieri siano consapevoli della gravità della perdita.*

*Eppure esistono operai cristiani, della Pastorale del lavoro, delle ACLI, nella CISL, in altri sindacati: hanno essi perso ogni speranza di poter trasmettere alla Chiesa la loro sensibilità, speranza, ansia di giustizia, anche i loro dubbi. O le nomine-elezioni sono state così manovrate da escludere ogni presenza 'operaia'? E' stato escluso infatti dall'organismo anche don Giuseppe Grosselli, responsabile della Pastorale del Lavoro.*

*Nella recente assemblea per il Biennio Eucaristico, proprio da un operaio abbiamo ascoltato gli argomenti più seri. "L'Eucaristia è sentita dagli operai lontana dalla realtà, c'è necessità che il prete sappia storizzare il Vangelo, che il plurali-*

*simo sia accettato nella Chiesa" (L'INVITO n. 42).*

*Forse non è la tuta blu che non si vuole, sono gli argomenti che portano i lavoratori legati al movimento operaio, anche nella crisi di oggi, ad apparire scomodi, e perciò da tener lontani.*

*Un altro operaio trentino in un'assemblea del PCI sulla questione cattolica ha detto: "Va bene, sono d'accordo col partito sull'apertura ai cattolici. Ma la fede dove sta?"*

### tempi di fraternità

**mensile di attualità  
ricerca e confronto comunitario  
espressione di gruppi  
e comunità cristiane di base.**

**Esce a Torino dal 1971**

**Ogni mese riporta esperienze,  
contributi biblico-teologici,  
documenti e corrispondenze  
internazionali.**

**Abbonamenti:** normale L. 7.000-sostenitore L. 10.000-estero L. 10.000-via aerea L. 12.000-Redaz.: C.so Palermo 102-10154  
**TORINO-C.C.P. 29466109-Tel. ☎ (011) 238.994.**

La mia esperienza, anche di emigrante, mi dice che i padroni, anche dichiaratamente cattolici ci trattano sul lavoro come gli altri, non raramente come bestie. Io ho perso la

fede per questo".

*Sono questi degli operai argomenti che pungono, ma i più utili se si vuole veramente che la verifica del Biennio Eucaristico sia seria.*

## MESSAGGIO DEL CONCILIO VATICANO II AI LAVORATORI

Vogliamo legare a questo fatto che abbiamo sopra commentato la nostra commemorazione del ventennale dell'apertura del Concilio Vaticano II, pubblicando semplicemente il messaggio del Concilio "ai lavoratori".

Forse molti questo messaggio lo hanno dimenticato. Nella chiesa trentina che si esprime (sembra quasi un'ironia) nelle forme istituzionali partecipative previste dal Concilio pare lo abbiano dimenticato tutti.

### AI LAVORATORI

Durante questo Concilio, noi, Vescovi cattolici dei cinque continenti, abbiamo riflettuto insieme, fra molti altri argomenti, alle gravi questioni poste alla coscienza dell'umanità dalle condizioni economiche e sociali del mondo contemporaneo, dalla coesistenza delle nazioni, dal problema degli armamenti, dalla guerra e dalla pace. E noi siamo pienamente coscienti dell'incidenza che la soluzione portata a questi problemi può avere sulla vita pratica dei lavoratori e delle lavoratrici del mondo intero. Così noi desideriamo, al termine delle nostre deliberazioni, rivolgere a loro tutti un messaggio di fiducia, di pace e di amicizia.

Figli carissimi, siate innanzitutto sicuri che la Chiesa conosce le vo-

stre sofferenze, le vostre lotte, le vostre speranze; che essa apprezza altamente le virtù che nobilitano le vostre anime: il coraggio, l'attaccamento al dovere, la coscienza professionale, l'amore verso la giustizia; che essa riconosce pienamente gli immensi servizi che, ciascuno dal proprio posto e spesso nei posti più oscuri e più disprezzati, voi rendete all'insieme della società. La Chiesa ve ne è grata e ve ne ringrazia attraverso la nostra voce.

In questi ultimi anni, essa non ha cessato di tener presenti allo spirito i problemi, di una complessità ognora crescente, del mondo del lavoro. E l'eco che hanno riscosso fra di voi le recenti encicliche pontificie ha dimostrato come l'anima del lavoratore del nostro tempo concordi con

quella dei suoi più alti capi spirituali.

Colui che ha arricchito il patrimonio della Chiesa di questi incomparabili messaggi, papa Giovanni XXIII, seppe trovare la strada per giungere al vostro cuore. Egli ha mostrato splendidamente, nella sua persona, tutto l'amore della Chiesa per i lavoratori, così come per la verità, la giustizia, la libertà, la carità, su cui si fonda la pace del mondo.

Di questo amore della Chiesa per voi lavoratori, anche noi vogliamo essere testimoni presso di voi e vi diciamo con tutta la convinzione delle nostre anime: la Chiesa vi è amica, abbiate fiducia in lei! Alcuni tristi malintesi, nel passato, hanno troppo a lungo impedito la fiducia e la comprensione fra noi; la Chiesa e la classe operaia ne hanno sofferto entrambe. Oggi è suonata l'ora della riconciliazione, e la Chiesa del Concilio vi invita a celebrarla senza secondi fini.

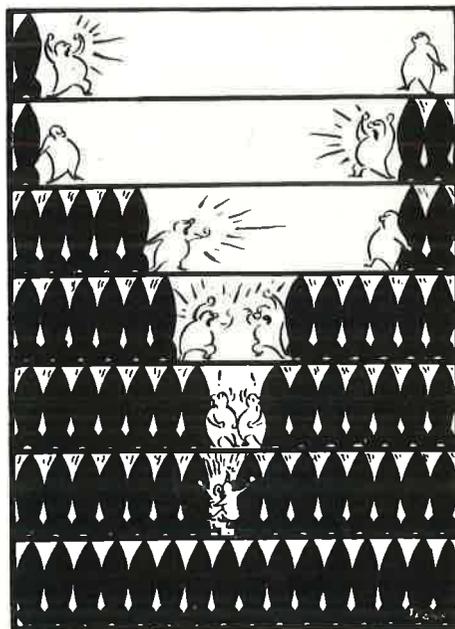
La Chiesa cerca sempre di comprendervi meglio. Ma voi dovete cercare di comprendere a vostra volta ciò che è la Chiesa per voi lavoratori, principali artigiani delle prodigiose trasformazioni che il mondo oggi conosce: perché voi sapete bene che se non le anima un potente soffio spirituale, esse saranno un danno per l'umanità, anziché procurarle il benessere. Non è l'odio che salva il mondo! e non è il solo pane della terra che può saziare la fame dell'uomo.

Accogliete, dunque, il messaggio della Chiesa. Accogliete la fede che ella vi offre per illuminare il vostro cammino: è la fede del successore di Pietro e di duemila Vescovi riuni-

ti in Concilio, è la fede di tutto il popolo cristiano. Che essa vi illumini, che essa vi guidi, che possa farvi conoscere Gesù Cristo, vostro compagno di lavoro, il Maestro, il Salvatore di tutta l'umanità.

## La logica del riarmo

Contributo visivo per un'educazione alla pace



## I pericolosi profitti

### dell'Italia armata

(da CNT n. 4)

Nel corso dell'ultimo decennio, favorito dal progressivo logorarsi della distensione tra le superpotenze, il commercio di armi si è sempre più sviluppato per qualità e per quantità, fino ad interessare ogni angolo della terra. Fonti accreditate hanno calcolato un giro d'affari in termini reali di 3,5 miliardi di dollari per il 1972 e di 8 miliardi di dollari per il 1981. Si tratta quasi di una crescita a carattere esponenziale, per la quale non si prevedono contrazioni negli anni a venire. In questo contesto l'Italia si è inserita prepotentemente, ponendosi, nel 1981, al 4° posto tra i paesi esportatori di materiale bellico nel mondo.

Un nuovo miracolo economico? Una dimostrazione delle grandi capacità del genio italico? Inorgogliti da tali successi, industriali e militari hanno fatto a gara nel citare cifre spropositate e qualità favolose rispetto ai prodotti bellici italiani. Come esempi eclatanti ricordiamo qui l'Efim e il ministero della difesa: il primo offriva cifre sulla produzione del '75 quattro volte superiori alla realtà, utilizzando fatturati di aziende che operavano anche nel settore civile; il secondo, nel criticato «libro bianco della difesa» del 1978, sestuplicava addirittura i dati riguardanti l'esportazione.

Il fine di queste pubblicazioni, non certo isolate, è molto semplice: accreditare il nascente complesso militare-industriale nei confronti del mondo tecnologicamente più avanzato, in modo da ottenere maggiori

crediti nel campo delle coproduzioni e dello scambio reciproco, e in modo da tacitare eventuali opposizioni politiche attraverso la dimostrazione dell'incremento occupazionale e di valuta pregiata proveniente dai paesi importatori.

L'industria delle armi va a gonfie vele ed è capace - si è detto in più occasioni - di sostenere un'economia tendente alla crescita zero e in netto deficit commerciale con l'estero. In realtà la situazione appare ben diversa. Lo sviluppo del settore bellico c'è stato, ma non certo nei termini presentatici dagli ambienti ad esso legati.

E tale sviluppo appare come il risultato dello sforzo congiunto di ambienti militari, industriali e politici volto ad imitare le caratteristiche dei più sviluppati modelli di complesso militare-industriale esistenti nel mondo. L'attività produttiva, secondo questi modelli, deve svilupparsi nel senso di un 50% rivolto al mercato interno e di una percentuale equivalente destinata ai mercati esteri, in modo tale da rendere il prodotto meno costoso e collaudabile con più frequenza, nelle esercitazioni o negli eventuali conflitti esistenti.

Secondo i dati proposti da Battistelli nel suo volume «Armi: nuovo modello di sviluppo?» (NP-Einaudi 1982) le esportazioni nel 1975 raggiungevano i 350 miliardi di lire. (30% del fatturato globale). Dai bilanci del 1981 delle maggiori aziende risulta che queste cifre tendono ulteriormente ad au-

mentare. Secondo le schede dell'Archivio Disarmo riguardanti l'export di armi italiane, maggiori esportatori negli ultimi quattro anni (1979-1982) sono stati: l'Aeritalia (con l'aereo da trasporto G-222), l'Aeronautica Macchi (con i caccia da addestramento MB 326 e MB 339), l'Agusta (con elicotteri di vario tipo), i Cantieri Navali Riuniti (con corvette e fregate), la Fiat (con motori per aereo e autoblindo), l'Oto Melara (con cannoni navali e terrestri, veicoli corazzati e missili), la Selenia (con sistemi elettronici e missili), la Siai Marchetti (con aerei da addestramento).

Un'industria in piena fase espansiva ed anche ben diversificata, dunque? A guardar bene non è tutto così roseo. Quella che appare come una produzione presente in ogni settore, si rivela invece, ad un'analisi più approfondita, carente sotto diversi punti di vista, soprattutto nel campo dei prodotti altamente sofisticati. Gran parte dell'industria militare italiana dipende tecnologicamente dagli Stati Uniti o da paesi più avanzati come la Gran Bretagna e la Germania. Buona parte di quanto esportiamo viene prodotto su licenza di aziende estere.

Nel settore aeronautico i motori degli aerei e degli elicotteri esportati vengono costruiti dalla Fiat, dall'Alfa Romeo o dalla Piaggio, esclusivamente su licenza americana o inglese. Ciò vale anche per le turbine navali e per gran parte dei sistemi elettronici utilizzati nei diversi sistemi d'arma. Secondo Battistelli «un'analisi dei singoli prodotti mostra che una parte rilevante dell'arma (raramente inferiore a 1/4 del valore prodotto) è di origine straniera».

Tale situazione dimostra come siano illusorie molte dichiarazioni di alti esponenti dell'industria bellica circa l'importanza e la veridicità di un boom del settore. Un'altra caratteristica da rilevare è quella per cui le nostre aziende, tranne rare eccezioni, esportano i loro prodotti in paesi del terzo mondo o in paesi europei poco industrializzati. Questo perché il prodotto dell'industria italiana non è abbastanza competitivo per la produzione altamente sofisticata e perché per taluni paesi risulterebbe scomodo commerciare con paesi politicamente orientati in senso avverso o scopertamente dittatoriali.

Per gli Stati Uniti sarebbe ad esempio ben difficile commerciare con la Libia di Gheddafi (uno dei nostri migliori clienti) o con il Sudafrica (con cui il nostro paese ha continuato per molto tempo ad avere relazioni commerciali riguardanti armi, nonostante precisi embarghi dell'ONU). Le transazioni con il terzo mondo implicano inoltre connessioni con situazioni spesso imbarazzanti: è così normale e scontato vendere armi all'Iran o all'Irak nonostante la lunga e sanguinosa guerra in corso?

Ed è acquisito e giustificato dalle nostre coscienze democratiche concedere armi anti-guerriglia ai governi dittatoriali dell'America Latina? Un ultimo problema sul quale gli industriali si guardano bene dal discutere con franchezza riguarda la concorrenza: i profitti di oggi potrebbero risolversi in una paurosa crisi di un domani non molto lontano, sia di fronte ad un auspicabile calo di tensione nel mondo, sia di fronte alla nascente industria in alcuni paesi del terzo mondo (Brasile, Corea del Sud, Israele, Sudafrica etc). che da acquirenti stanno diventando produttori ed esportatori a loro volta.

Seguaci della politica del *carpe diem*, i nostri industriali leggono le cifre dei loro profitti e ne restano abbagliati. Sta a noi, soprattutto ai lavoratori del settore, aprire bene gli occhi e cambiare direzione di marcia.

Carlo Presciuttini

## L'industria bellica si espande

Nel corso del 1982 si è delineata tra alcune importanti imprese italiane che producono prevalentemente materiale bellico e sistemi d'arma una tendenza al rafforzamento ed al coordinamento della già forte presenza pubblica nel settore, con una serie di accordi che interessano alcune grandi aziende come la Selenia, l'Elsag, l'Agusta e l'Aeritalia.

Questa realtà in evoluzione deve essere tenuta presente soprattutto all'interno del movimento d'opinione per la pace e per il disarmo che si è sviluppato nel nostro paese. È evidente che una politica di pace non

può prescindere da alcuni obiettivi come la riconversione dell'industria bellica ed il controllo delle esportazioni di armi (come è noto l'Italia è al quarto posto nel mondo come paese esportatore di armi ed esporta la metà della sua produzione).

L'Aeritalia (Iri) o l'Agusta (Efim) svolgono un ruolo preminente all'interno del settore aerospaziale che nel 1981 ha fatturato 2.200 miliardi, di cui il 70% all'esportazione. In questo contesto l'Aeritalia, con 12 società collegate e 12.125 dipendenti, ha fatturato nel 1981, 528 miliardi con un utile di 2 miliardi e 150 milioni; è specializzata in aerei ad ala fissa e pesanti, tra le produzioni belliche ci sono il cacciabombardiere F-104, il caccia-bombardiere e ricognitore tattico G-91Y, il caccia multiruolo Mrca. Il gruppo Agusta è invece specializzato in aerei leggeri ed elicotteri da combattimento e comprende l'Agusta, la Siai Marchetti, la Elicotteri meridionali ed ha acquistato nel settembre scorso il controllo della Caproni - Vizzola (la più antica società italiana di costruzioni aeronautiche). Con 10.100 dipendenti il gruppo ha fatturato 653 miliardi nel 1981 con un utile di 6 miliardi e 700 milioni.

L'accordo recentemente annunciato tra Aeritalia e Agusta, che preclude ad una successiva fusione è stato pienamente sostenuto dal ministro delle partecipazioni statali De Michelis il quale ha sostenuto che «l'Italia non può permettersi il lusso di avere più di un gruppo nel settore aeronautico».

La ristrutturazione dell'industria elettronica per la difesa ruota intorno alla Selenia, l'azienda di proprietà della Stet (la finanziaria dell'Iri per l'elettronica e le telecomunicazioni). È stata infatti annunciata nell'ottobre scorso la costituzione del «Raggruppamento Selenia-Elsag» di cui fanno parte Selenia, Elsag (anch'essa di proprietà del gruppo Stet) la Vitroselenia e la neonata Selenia Spazio. A quest'ultima partecipano anche la Italtel (Stet) e l'Aeritalia.

La Selenia ha chiuso il bilancio 1981 con un utile di 3 miliardi e 374 milioni su un fatturato di 304 miliardi ed ha 6.400 dipendenti; la Elsag ha conseguito invece nel 1981 un utile di 8 miliardi e 782 milioni con un fatturato di 115 miliardi ed ha 1.800 dipendenti. È stato annunciato che il nuovo raggruppamento avrà alla fine del 1982 un to-

tale di 9.500 dipendenti (di cui 4.000 al sud) con circa 600 miliardi di fatturato e prevede di destinare 360 miliardi nei prossimi cinque anni per spese di ricerca e sviluppo. L'altro polo avanzato all'interno dell'industria bellica italiana è costituito dall'Oto Melara, altra azienda pubblica di proprietà dell'Efim, che ha fatturato 287 miliardi con un utile di 6 miliardi e 890 milioni nel 1981 e con 2.544 dipendenti. L'Oto Melara produce cannoni navali, sistemi lanciamissili (il più noto è l'Otomat), il carro armato Leopard, mezzi blindati e cingolati; ha in costruzione uno stabilimento in Calabria nella piana di Gioia Tauro che dovrebbe occupare un migliaio di persone. In una zona che sembrava non dover mai più ospitare insediamenti industriali (è nota la storia del progettato centro siderurgico) la prima fabbrica sorgerà per opera dell'Efim e produrrà componenti missilistici.

Nella scorsa stagione contrattuale ci sono stati parecchi accordi che, almeno sulla carta, tendevano ad affermare l'aumento del fatturato civile rispetto a quello bellico. Le attuali difficoltà per il rinnovo dei contratti dell'industria e la trattativa sul costo del lavoro non devono far dimenticare questo discorso. L'industria delle armi non è ancora una decisiva fonte di occupazione come sostengono fonti interessate (1,6 degli occupati nell'industria) ma potrebbe diventarlo in futuro.

È questo un terreno su cui le forze politiche e sociali sensibili al tema del disarmo devono cimentarsi; lo stesso variegato movimento per la pace che si è andato sviluppando nel nostro paese non è ancora riuscito a convogliare sufficientemente capacità, esperienze e tensione ideale di ricercatori, tecnici, lavoratori, imprese, università. Un primo obiettivo potrebbe essere quello di ottenere una iniziativa governativa a carattere promozionale per sostenere la riconversione dell'industria bellica. Un altro obiettivo da porsi è il riconoscimento del diritto del lavoratore all'obiezione di coscienza nei confronti della destinazione a reparti implicati in produzioni belliche. In altri termini è ormai tempo di tradurre in iniziative politiche concrete la convinzione che costruire armi non è necessario né conveniente.

Enrico Mastrofini



*Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.*

Bert Silvano  
Via Golizia, 44  
38100 Trento

In caso di mancato recapito, restituire a «L'Invito» - Via Marighetto, 93 - 38100 Trento, che si impegna a pagare la quota corrispondente.

“L'INVITO”, mensile - Recapito provvisorio: via Marighetto 93, Trento, tel. 922043 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Mario Banal, Silvano Bert, Gianluigi Bozza, Sergio Casetti, Ivo Cattoni, Franco Dalpiaz, Paolo Fontana, Cristina Pevarello, Piergiorgio Rauzi (Responsabile a termini di legge), Masina Russo, Franca Sassudelli - Abbonamento annuo L. 6.000 - Un numero L. 500 - C.C.P. 14/12151 - Reg. presso il trib. di Trento, ti 3,6,78 n. 272 reg. stampe - Spediz. in abbonamento postale gruppo III/70 - Litografia Effe e Erre - Trento.